

Silvia Nocera

OLTRE LA SOGLIA



UNA TESTIMONIANZA

*grazie
alla compassione di Isa
alla schiettezza di Tiziana e di Laura
alla profonda pazienza di Alice
e a mia madre*

*Ringrazio mio padre per avermi dato la possibilità
di cogliere il reale al di là di ogni apparenza
e di rafforzare in me ancora una volta la certezza che
la morte è quel volo che va oltre la soglia.*

TEMPO MENTALE

Anita, c'è una frase che ho sentito tutti i giorni da quando siamo qui a Budapest. So anche cosa vuol dire, per deduzione. Ma non sono in grado nemmeno di pronunciarla! Sai, è quando si chiudono le porte nella metropolitana, dice: kiram blablabla zonok blablabla rudnak. Non posso andarmene da questo paese senza aver almeno imparato una frase della vostra lingua.

La luce chiara illumina l'ampia sala dell'appartamento signorile mentre aspettiamo l'orario della partenza. Questa volta Balasz non arriverà in ritardo.

Anita scoppia a ridere e mi dice la frase che, come pensavo, significa: "Attenzione prego, le porte si stanno chiudendo". Per gli ungheresi: "Kérem, vigyázzanak, az ajtòk záròdnak". Veramente impronunciabile per la mia conformazione culturale e linguistica latina.

Ma con l'aiuto di Anita ce l'ho fatta! L'ho imparata perfettamente.

Se penso ai primi giorni, la stanchezza che ci produceva il fatto di non essere neanche in grado di leggere le scritte per la strada! Non certo di capire, quello era fuori discussione. Ma almeno cercare di confezionare dentro la testa una parola pronunciabile. Le troppe consonanti, le diverse variazioni delle vocali e gli abbinamenti inconsueti delle lettere davano vita a suoni sconosciuti e non riproducibili.

Ma quella sera, uno dei primi giorni dopo l'operazione di urgenza a mio padre, insieme ad alcuni amici di Budapest riuniti in uno studio per fare la Cerimonia di Benessere, la traduzione in ungherese della mia parlata in spagnolo mi suonava davvero dolce e familiare. Calma e soave come il tono della voce di Sanyi che rendeva comprensibili agli altri le mie espressioni, seria e composta come l'emotività del suo popolo.

Amici, mi sono chiesta in queste ore se fosse bene o male quello che ci sta succedendo. Certo, se si guarda la situazione *da fuori* può sembrare tutto molto tragico. Questa anziana coppia va in gita con una figlia a Praga e poi arriva a Budapest nel fine settimana per l'inaugurazione del Parco di Studio e di Riflessione di Mikebuda. Non era previsto certo un infarto all'intestino di Alfonso, inizialmente da noi confuso con un'intossicazione alimentare per una coincidenza davvero curiosa.

Noi *volevamo* che fosse una semplice indigestione! Volevamo credere che fosse una sciocchezza e il disturbo lieve di altre persone la stessa sera ci ha fatto rendere conto della gravità della situazione solo all'alba di una notte terribile. Invece questo è stato il risultato di una malattia che covava silenziosamente ormai da anni ed ha deciso di scoppiare proprio qui.

Ma se guardiamo le circostanze anche da un'altra angolazione, vediamo che il fatto di essere stranieri e turisti occasionali e di vivere questa situazione così imprevedibile ci ha messo in un contesto privilegiato. I medici chiamati per l'emergenza e poi quelli del reparto di Terapia Intensiva dell'ospedale hanno preso a cuore il nostro caso. Hanno fatto davvero tutto per comprendere rapidamente di cosa si trattasse ed hanno operato con la massima efficacia.

Amici, adesso mio padre è sedato e ventilato artificialmente. Nell'operazione gli hanno tolto 30 cm di colon necrotizzato e sappiamo bene che potrebbero verificarsi altri episodi di infarto allo stesso organo. La situazione è molto grave, anche per la sua età, ma se sto interpretando bene i suoi segnali lui vuole vivere ancora. Al mio vecchio non piace fare quello che gli dicono di fare, ma questa volta dovrà darci ascolto, cercare la calma nel suo cuore e lasciare che i medici si occupino del suo corpo. È in ottime mani, in Italia non avrebbe potuto essere assistito meglio. E noi due, mia madre ed io, non abbiamo niente altro da fare che occuparci di lui. Ci lasciano stare nel reparto tutto il tempo che vogliamo, diversamente dal nostro paese dove saremmo solo uno dei tanti casi.

E poi ci siete voi, che ci state sostenendo non solo nella logistica ma anche e soprattutto emotivamente e spiritualmente, come una vera famiglia.

Insomma: cosa è bene e cosa è male?

Ho imparato che questo si vede alla fine.

Non è stato forse con queste parole, ma il succo del discorso era quello. Durante quella prima cerimonia con una ventina di persone ancora quasi sconosciute è iniziato un viaggio che ha costruito un vincolo indelebile. Siamo entrati nella soglia che unisce il “qui ed ora” con un'altra dimensione in cui lo spazio e il tempo non hanno più lo stesso valore. Un luogo instabile in cui la mente può vacillare e dove i sentimenti non sanno più dove mettere radici. Si sospende il dubbio e anche la certezza e per andare avanti si può solo osservare. Osservare ed accompagnare con calma gli eventi.

ooo

Molti anni fa mi ritrovai in quella specie di *bolla* sospesa dove le sensazioni sono strane e le reazioni risultano anomale e rallentate. Diagnosticarono ad Alfonso un carcinoma alle corde vocali. Fu uno shock. I medici informarono dettagliatamente mio padre e lui reagì nel migliore dei modi. Alfonso aveva lavorato tutta la sua vita in un ospedale e forse anche per questo cercava di non prendere farmaci. Non era mai stato anestetizzato né operato. Mai. Il suo atteggiamento fu estremamente disponibile ed attento. Ci disse che i medici lo avevano assicurato perché nella zona della gola, il tumore più curabile era proprio quello alle corde vocali. Generalmente non dava altri problemi dopo una chirurgia accurata. Il tessuto fibroso e poco irrigato rendeva difficile le metastasi.

Fissarono l'operazione ed andammo ad accompagnarlo. Parlai col medico appena uscito dalla sala operatoria. Mi informò del buon esito dell'intervento regalandomi alcuni minuti nella sua corsa lungo il corridoio bianco della clinica.

E poi, nell'orario delle visite, andammo a vedere il superstite appena risvegliato dall'anestesia. Già scherzava con le infermiere con l'afonia che lo avrebbe contraddistinto per il resto della sua vita. Tenero e divertente, senza la dentiera i suoi occhi sembravano ancora più grandi ed espressivi, il naso ed il mento più appuntiti e sporgenti, le rughe più visibili. Solo in quel momento riuscii a bucare quella sfera trasparente priva di sentimenti comprensibili e venirne fuori. Questa volta era andata bene. Mi resi conto però che si era infranto per sempre un “impossibile” che dall'infanzia si trascinava nella mia coscienza come una credenza assoluta, una realtà indiscutibile.

I genitori non sono immortali, questa la banalità infranta. Una scoperta che tutti prima o poi devono fare. Seppi da quel momento che era necessario iniziare con anticipo a prepararsi alla morte dei genitori. Era necessario togliere, anche solo ogni tanto, quel mantello da supereroi e ricordarsi della loro caducità in quanto esseri umani.

Ma il cancro, seppure spesso inesorabile, è una malattia che ti dà tempo! Tu sei lì, generalmente senza dolore percettibile e lui lavora dentro piano piano. Magari non è tanto il tempo che ti lascia, magari solo giorni, o settimane, o mesi. Ma sei sveglio e puoi pensare, sentire il tuo corpo, parlare coi dottori, verificare le loro analisi e giudizi, accettare o discutere le loro proposte. Insomma, anche se sei considerato un malato terminale e tutti ti danno per morto, tu puoi dire la tua e, chissà, magari cambiare il tuo destino in quello spazio di tempo determinato in cui la malattia ti ha ubicato. Non dico certo che sia meglio, ma è molto diverso. Assolutamente diverso dal paesaggio tumultuoso e caotico in cui ti sbatte l'infarto, qualunque sia l'organo colpito.

Il tempo, quella categoria strana e flessibile che si contrae e si dilata come il respiro dell'universo.

ooo

Forse il caos è per il dolore fisico. Il dolore che non ti fa più ragionare lucidamente, che ti fa perdere il controllo, che non ti fa analizzare bene la situazione. E se non sei tu quello che sta male è ancora più difficile. Ognuno ha la sua soglia del dolore ed alcuni svengono per una puntura di un insetto mentre altri riescono a sopportare interventi chirurgici senza anestesia.

Papà, per favore, ci sei tu *lì dentro*. Dicci se dobbiamo chiamare un medico.
No, no. Adesso vomito e mi passa tutto.

Sono rientrata verso le una di notte dall'incontro nel locale dove abbiamo mangiato tutti dopo la giornata al Parco di Mikebuda e mio padre mi ha salutato. Era sveglio e un po' preoccupato per il mio ritorno da sola al luogo di ritrovo, anche se non era molto tardi. Strano, di solito è mia madre quella che non dorme per questo tipo di preoccupazioni. Avevo riaccompagnato prima Ida e Alfonso all'ostello perché erano un po' stanchi dalla giornata intensa e durante quella passeggiata ho notato l'affaticamento di Alfonso ma non gli ho dato peso. Ultimamente è molto più sedentario e col fiato corto. Mentre Ida trotta come una puledra e mi tocca pure rallentare un po'.

Ma lo vogliamo ammazzare? Aspettiamo un attimo, andiamo più piano.

Neanche io sto tanto bene e dall'arrivo in questa città ho sentito una strana atmosfera. Come di oscuri presagi. Non so bene, ma il mio sguardo si posa su decorazioni strane, su forme grottesche e su un'estetica vagamente magica, di stregoneria nordica.

Cerco di dormire ma sento che Alfonso si rigira e poi tutti e due si alzano e vanno in bagno. Mi alzo anche io e li seguo ed inizia il balletto del disturbo fisico, su e giù tra la camera e la toilette comune alla fine dello stretto corridoio. Anche Ida a un certo punto scappa al bagno del piano di sotto per un improvviso attacco di diarrea. E lui lì, a cercare di liberarsi lo stomaco e l'intestino. Non è mai stato bravo a vomitare, difficile lasciar andare i fluidi in una direzione anomala.

Vedrai che ti ha fatto male qualcosa che hai mangiato. Hai fatto troppo miscuglio di cose oggi. Sei sicuro che non vuoi che facciamo chiamare un medico?

No, no.

Ma la sua espressione è sempre più affaticata nonostante inizi a lasciar uscire i fluidi da entrambe le vie. Io sono un po' stordita e non riesco a rendermi conto di cosa ci sia bisogno.

Mi sento come fuori luogo o come se avessi i postumi di una sbornia o da un narcotico. Sveglia il ragazzo alla reception e gli chiedo un'*alka seltzer* o qualcosa di analogo in un inglese stentato che fa fatica a comporsi in frasi complete dentro la mia testa. Rientra un nostro amico e gli chiedo di restare sveglio per aiutarci con l'inglese. Più tardi anche lui va al bagno per un problema digestivo.

Ma quando ormai ci stiamo avvicinando all'alba Alfonso è stremato e ci chiede di chiamare un medico. A questo punto esco dallo strano torpore e un'improvvisa onda di lucidità mi pervade. Penso, mi muovo, rifletto con chiarezza e velocità. Una riserva nascosta di energia si è attivata nella mia struttura psicofisica.

Il ragazzo alla reception inizia a telefonare. Gli tremano le mani, è semplicemente terrorizzato, ma cerca di seguire le istruzioni che gli danno quelli del sistema nazionale di salute, fa attenzione a farmi le giuste domande per poter gestire la situazione. È la prima volta che gli succede una cosa del genere, non ha idea di come funzioni la sanità del suo paese. Inizialmente mi dice che se vogliamo un medico dobbiamo andare noi all'ambulatorio. Alfonso non è in condizione di farlo secondo me e poi non conosciamo niente della città. Le idee mi si complicano nella testa e non sono sicura di capire bene o di parlare correttamente. Il giovane fa qualche altra telefonata. Mi chiede se è meglio chiamare subito un'autoambulanza o prima far venire un medico. Passo la domanda ad Alfonso. Salgo e scendo velocemente le strette scale di legno che portano al bagno. Lì abbiamo sistemato una sedia su cui sta, quasi privo di forze, mio padre. Mi dice che vuole il medico. Riferisco e il ragazzo mi informa che arriverà senza dubbio entro 20-30 minuti. Nel frattempo con mia madre aiutiamo Alfonso a spostarsi dal bagno comune in fondo al corridoio fino alla camera, lo sosteniamo, lo rassicuriamo. Nonostante tutto le gambe lo reggono ancora. È ormai giorno e decido di svegliare gli altri amici con cui abbiamo viaggiato da Praga e con i quali dovremmo rientrare oggi. Ci aiutano a parlare con i dottori mentre lo visitano.

Questa cosa dell'intossicazione alimentare sembra la diagnosi più attendibile ma la giovane dottoressa ci chiede più volte le stesse cose, non sembra convinta del tutto. Fa una iniezione antidolorifica che pare non avere alcun effetto, esegue alcune analisi mentre Alfonso osserva vigile anche se in preda a dolori intensi. Un ultimo conato di vomito fa perdere gli indugi alla donna che decide quale ambulanza chiamare e, di conseguenza, a quale emergenza inviarci: Semmelweis Egyetem, Primo Dipartimento di Chirurgia, Ullői út.

Con gli infermieri dell'ambulanza Alfonso dà ancora prova di avere una forza ed una pazienza infinite. Scende le scalette di legno e percorre il corridoio fino all'ascensore con il solo sostegno a braccia. D'altra parte non ci sono spazi sufficienti per una carrozzina né per una barella a ruote come quelle in dotazione qui. Vado io con lui, mia madre ci segue in macchina con gli amici. L'ambulanza si sposta per le strade di Budapest della prima mattina di un lunedì lavorativo. Io sto su una poltroncina dietro a mio padre, anche lui seduto vicino alla porta scorrevole. Si sorregge con le due mani al sostegno in alto sopra al vetro del finestrino alla sua destra ed ogni tanto appoggia la testa fra il vetro e le sue braccia. Io scambio sguardi vigili con l'infermiere che è seduto di lato, davanti ad Alfonso ma rivolto verso la porta scorrevole.

Il primo medico che incontriamo alla sezione di Emergenza è un ragazzino, parla bene inglese ma la sua agitazione risuona in noi in modo deleterio. Poi arriva un uomo sulla cinquantina, il ragazzo gli fa rapporto in base all'informazione scritta e alle domande che ci ha fatto e a cui abbiamo risposto. È posato e riflessivo, visita Alfonso, ci chiede ancora qualcosa e poi dà rapide e decise istruzioni. Ci spostiamo ancora un po' a piedi e poi in barella ma alla porta del reparto di Terapia Intensiva mi fermano e non mi lasciano entrare. Poco dopo esce un'infermiera bionda e gentile con la quale scambiamo qualche informazione in inglese e in spagnolo. Entro ed esco su loro chiamata, per calmare

Alfonso e lasciare liberi gli infermieri di operare su di lui. È come un gatto col pelo arricciato e stretto in un angolo, non so se è più spaventato o più arrabbiato ma la sua respirazione è alterata ed affaticata. Il tempo è già una diversa categoria. Un'infermiera con un caschetto moro di capelli ben curati ed un sorriso da Biancaneve vuole mettere un nuovo catetere alle vene del braccio destro di Alfonso e lui non è tanto d'accordo.

Quale altro giochino vuoi fare adesso? È la strana domanda che gli esce di bocca. Il paesaggio intorno a lui, già abbastanza surrealista, si sta forse ulteriormente deformando a causa delle alterate sostanze nel suo corpo.

Ora ci sono quattro o cinque medici intorno a noi, insieme al primario che comunica con me in inglese. È un uomo alto e slanciato che non deve avere ancora cinquanta anni. I capelli quasi completamente bianchi illuminano un viso ancora giovane. Mi pone domande accurate ed io traduco la risposta precisa e riflettuta di mio padre che in quei momenti sfoggia una lucidità ed una presenza invidiabili. Esami del sangue, ecografia, elettrocardiogramma, radiografia, ancora esami del sangue. È già monitorato perché il suo stato emotivo gli altera la respirazione e la funzione cardiaca, nonostante i tentativi di tenerlo calmo. Il suo volto esprime diffidenza ma quando il primario si avvicina con il suo sguardo chiaro e lucido e con la sua fortissima empatia anche mio padre si tranquillizza. Devono comprendere se l'aspetto cardiologico sia secondario o no rispetto a quello gastroenterico. In tal caso lo dovrebbero spostare. Ma a un certo punto il primario mi chiede di uscire e mi dice di far passare mia madre a vederlo un attimo. Mi dice che devono fargli una Tac, che molto probabilmente si tratta di una necrosi all'intestino e, se così fosse, lo dovranno operare immediatamente. Perciò dovranno sedarlo ed intubarlo. Non so di cosa si tratti esattamente ma la parola *necrosi* mi chiarisce che è grave e sento che è fondamentale adesso che Alfonso collabori. Lo informo guardandolo diritto negli occhi. So che lui interpreta con maggior conoscenza della materia quello che gli sto dicendo. Mi guarda disperato e mi chiede: quando?

Subito. Adesso tu ti lasci sedare ed intubare in modo che possano fare tutto quello che c'è bisogno di fare ok? Guardami, me lo devi promettere.

Abbiamo qualche alternativa?

No. Me lo prometti vero?

Non lascio nemmeno per un momento il suo sguardo che esprime un misto di furia, dolore e disperazione mentre mi stanno mandando via in modo gentile ma deciso. Cammino indietro e mi passano davanti infermieri con macchinari ed altri oggetti sanitari.

Mi risponde con gli occhi. È un sì.

Mi aggrappo al cielo immenso e luminoso ed al senso di calda umanità che mi esprimono gli occhi del Primario quando, poco dopo mi dice che tra una mezz'ora opereranno mio padre e che ci sono poche probabilità che ne esca vivo. Inspiro e mi connetto molto dentro dove non c'è spazio per la paura. Ma il dolore, quello sì, mi aggredisce non appena incrocio lo sguardo di mia madre. Comprendo in quel momento che mio padre non può morire così. Adesso no. Non è questa la sua storia. Mi appare chiaro che mia madre non sarebbe in grado di sopportarlo.

Nelle ore successive all'operazione vedo avvicinarsi il fantasma del dolore che fa perdere la testa e sento dentro di me, con una forza ed una certezza che neanche io mi spiego da dove arrivano, che la storia deve ancora essere scritta.

No, Alfonso, non puoi morire ora.

Scacciamo il dolore, da quell'istante ed ogni volta che torna ad aggredirci, lasciandogli spazio solo in alcuni brevi episodi dove la commozione ci libera dalla tensione.

Ma quel dolore represso si è accumulato in un angolino della mia memoria ed ha aspettato il momento giusto per saltare fuori. Quando già era passato tutto, quando già eravamo tornate a casa a Firenze col corpo cremato in un'urna laccata di rosso color del fuoco, un pomeriggio mentre mi dirigevo in motorino a casa di un'amica, mi ha colto alla sprovvista.

È iniziato il lutto.

Singhiozzavo disperatamente per 10 minuti e sbattevo il casco contro il parabrezza di plastica, ferma lungo il marciapiede del viale alberato, con le macchine che sfrecciavano a sinistra.

L'onda irrazionale del dolore represso si era impadronita di me. Fiumi di immagini senza controllo di quella prima notte, delle situazioni più difficili, i ricordi degli sguardi e l'urlo interno dell'impotenza: papà, perché non sono riuscita a salvarti!!!

Dopo quel primo sfogo con la sana e necessaria frustrazione di un delirio di onnipotenza, ho potuto osservare come il dispiacere si è insinuato negli spostamenti in scooter da un luogo ad un altro. Per un certo periodo, dopo i primi 10-15 minuti di viaggio iniziavano a scorrere le immagini non ancora integrate. Allora mi fermavo e davo libero sfogo alle emozioni e poi prendevo nota, per agevolare la dinamica del mio lutto in movimento. Comprendere e collegare tutti i dettagli per metabolizzare la parte traumatica, per comprendere i segnali e riuscire a dare un significato a tutto.

Anche il lutto ha le sue regole. Può passare tutto il tempo del mondo e non serve se non si elaborano gli eventi e le proprie impressioni. Si deve fare un atto importante con la propria testa e rimettere a posto le cose.

ooo

Ma accanto a quel dolore selvaggio, assopito per necessità durante il tempo dell'assistenza, dopo la morte di Alfonso si sono susseguiti momenti di autentica ispirazione. Lo stesso giorno in cui abbiamo recuperato all'Ambasciata le sue ceneri con i documenti per il loro trasporto, con mia madre ci siamo accorte di un fenomeno strano. Eravamo in camera, nella grande e luminosa stanza che Anita ci aveva messo a disposizione per tutto il periodo della nostra permanenza a Budapest. Ampia, con il soffitto altissimo come le case di una volta e con tre finestre distribuite su due pareti in angolo. Un sofà di pelle nera e due poltrone nel triangolo di luce tra le finestre. Senza parlare né metterci d'accordo, simultaneamente abbiamo iniziato a guardare attraverso una delle due finestre il cielo nuvoloso. Le nubi disegnavano forme in veloce cambiamento, non era un panorama statico, era molto vivo. Ad un certo punto si è creato un movimento a vortice, proprio nel punto in cui il nostro sguardo era rivolto. Ricordo di aver cercato di descrivere la sensazione di stranezza che il fenomeno suscitava in me, ma poi sono rimasta ad occhi sbarrati e lo stupore aveva inghiottito tutto. Mentre il movimento di avanzamento della massa nuvolosa rallentava, il vortice ha creato un vuoto circolare nel materasso morbido del bianco vapore fino a che una raggiera di luce è filtrata illuminandoci in pieno il volto. Siamo rimaste lì, inondate da quell'inaspettato regalo per alcuni minuti. La presenza di Alfonso era in quell'istante fortissima e chiara dentro di me. Poi si è richiuso il varco ed il manto grigio si è ricompattato ed ha ripreso la sua marcia. In quel momento lo sguardo complice di mia madre ha incrociato il mio.

Ho visto il viso di Alfonso nel vortice, sai? Lo avevo chiamato.

Anche a Firenze, nei primi giorni dopo il nostro arrivo la mia attenzione è stata più volte rapita da vortici di nuvole e movimenti nel cielo.

Come si può spiegare il modo in cui si sente la presenza di un essere caro che non è più in questa

dimensione spazio-temporale a chi non ha questa esperienza? E quanto è evidente che non c'è alcuna necessità di spiegarlo a chi invece ce l'ha!

Un giorno, mentre viaggiavo con un'amica in motorino, lungo un interminabile viale vediamo, alzando lo sguardo in alto a destra, uno strano pezzetto di arcobaleno. Fa capolino dall'interno di uno squarcio circolare nel bianco mantello di nubi. Non faccio in tempo a cercare di capire di che fenomeno atmosferico si tratti che la mia amica mi dice all'orecchio da dietro: sarà Alfonso! Non la lascio quasi finire di pronunciare quel nome che grido a squarciagola, presa da un raptus incontenibile: Alfonsooooo!

Poi mi volto verso di lei con aria di sfida: Se è lui adesso scompare. L'ho già salutato!

Come previsto il fenomeno si dissolve immediatamente e lascia il varco vuoto e libero di richiudersi. Nel cuore un'immensa gioia e un amorevole conforto si espandono e mi riempiono completamente.

Certo, sono solo fenomeni atmosferici ma la concomitanza coi miei pensieri mi genera una piacevole ambivalenza.

ooo

La natura è forse un veicolo di comunicazione fra le anime? Forse.

Cosa c'è nel paesaggio che produce un effetto così calmante e rassicurante? L'energia del luogo o del fenomeno naturale sta lì o sta dentro di noi, nella rappresentazione che ne facciamo, caricata internamente di significati accumulati nella lunga storia dell'*homo sapiens*? Eppure ci sono luoghi e fenomeni che culturalmente ispirano ed evocano paesaggi di serenità infinita. Sono come schegge di un "al di là" che irrompe per un attimo nel mondo denso del "qui ed ora". Come è possibile che così tante persone coincidano rispetto all'effetto di un fenomeno? O che diano lo stesso significato ad un paesaggio naturale, anche se appartengono a culture diverse? È davvero possibile che quell'immagine *compia la stessa funzione* nella coscienza di ciascun essere umano?

Comunque sia, ho scoperto empiricamente che il contatto profondo con la natura allevia tutte le ferite dell'anima.

Ora questa è per me una verità indiscutibile.

Quel giorno in cui la burocrazia ha frenato i nostri impulsi di accelerazione per tornare in Italia prima possibile, siamo andate all'isola di Margit. Abbiamo percorso l'Arpad Hid, il lunghissimo ponte che collega i due argini del Danubio e passa accanto ad una delle due punte dell'isola a forma di mandorla, adagiata sull'ampio corso d'acqua. Il vento gelido ci tagliava la pelle del viso, sembrava una prova da superare. Ci eravamo un po' irritate all'uscita della metropolitana perché non ci orientavamo e pareva che gli ungheresi avessero anche smesso di parlare inglese. Non trovavamo nessuno che ci desse un'informazione utile o comprensibile. Un impedimento dietro l'altro in mezzo ad un vento insopportabile. Mentre ci avvicinavamo al collegamento del ponte con l'isola la forza dell'aria contro di noi sembrava aumentare. Con il cappuccio delle felpe appena comprate chiuso sul viso, camminammo con lo sguardo a terra e affrontammo l'avversità naturale.

E poi arrivò il premio.

Appena finito di percorrere la stretta passerella che conduce all'isola di Margit la sua atmosfera soave ci accolse e ci avvolse in un tepore calmo e luminoso. Non ci eravamo neanche accorte che ci fosse un sole così chiaro.

Camminavamo sul bordo del fiume mentre un grosso tronco galleggiante ci seguiva e ci accompagnava sul letto d'acqua a poca distanza dalla riva. Il Danubio correva quieto nel suo verde-blu

omogeneo che rifletteva un cielo terso. L'argine dal lato della città era immerso in un altro mondo, con alti edifici, movimenti veloci. Ma nessun rumore ci giungeva da quella dimensione agitata della vita quotidiana. Eravamo protette in uno spazio senza ansie o preoccupazioni.

Nei diversi tratti della passeggiata lungo il fiume, il tipo di alberi disposti a filare lungo il bordo cambiava e l'estetica delle panchine si associava armoniosamente al paesaggio.

Verso l'interno dell'isola un bosco più fitto, poi meno fitto, una radura verdeggiante, alcune costruzioni, impianti sportivi e giardini botanici e zoologici con gli animali più curiosi ed insoliti. Tutte e tre pensammo allo stesso tempo la stessa cosa. Ce lo raccontammo mentre mangiavamo un pane farcito allo stile *budapestese*, in una delle soste su una panchina assolata. Quel luogo sembrava fatto apposta per curarsi. Dentro e fuori. Corpo e anima.

Certo, per arrivarci c'era da superare il passaggio mistico del *ponte stretto*, come fanno bene gli sciamani. Ma arrivati in fondo si poteva entrare in un altro spazio, fatto solo per evocare presenze amorevoli, protezione, serenità, dolci ricordi, tenerezza. Un altro spazio che silenziosamente ci accompagna sempre.

E sentire che nessuno è solo su questa terra.

ooo

La presenza degli esseri amati che non ci sono più. Quella cosa che non si può dimostrare ma che si sperimenta come una certezza. Quando ci incontrammo con Edit in un caffè del centro, la presenza di sua madre e quella di mio padre riempivano l'aria, senza occupare spazio fisico.

Avevamo conosciuto Edit il giorno del ricovero di Alfonso. Una donna alta e dalla figura longilinea, sulla quarantina, capelli corti, lisci e scuri, pelle chiara e due occhi che le accendevano il volto. In realtà la prima volta la vidi di sfuggita, a sedere su una delle tre seggiole fuori dall'ingresso dell'unità di terapia intensiva, accanto alla madre in carrozzina. Sembrava che fosse in condizioni di recupero. Ma poco dopo l'anziana signora fu messa di nuovo a letto in procinto di subire un nuovo intervento. Un tumore all'intestino che le consumò il corpo in quattro mesi.

Edit viveva da 10 anni negli Stati Uniti e viaggiava ogni anno a visitare i genitori. Il padre lentamente stava perdendo la vista. Da quattro mesi era con loro, per seguire la situazione della malattia della madre, le operazioni, i miglioramenti, le ricadute. Aveva perso il lavoro negli Usa e suo marito la visitava quasi ogni mese. Un giorno mi aiutò a parlare con le infermiere e mi chiese di mio padre. Iniziò una relazione molto intensa, senza preamboli, senza nessun *codice* culturale o etichetta particolare. Come è facile accorgersi della sostanza comune degli esseri umani quando si percorre insieme la strada fra la vita e la morte. Scompaiono le differenze ed i cuori si riconoscono.

Ci vide fare le nostre meditazioni accanto al corpo di Alfonso intubato e sedato dopo la prima operazione. Anche sua madre era stata operata di nuovo. Le descrissi quello che facevamo quando cercavamo di mandare energia ad Alfonso. Respirare profondamente e fare silenzio dentro, immaginare una sfera trasparente e luminosa che dall'alto scendeva verso di noi e si ubicava nel nostro cuore. Da lì in poi non c'era più bisogno di immaginare ma solo di sentire. Sentire che la sfera, come un calore o una luminosità, si espandeva costantemente e aumentava il suo raggio fino a contenerci completamente e poi anche al di fuori della nostra sagoma, fino ad includere tutto l'ambiente. A quel punto chiedevamo mentalmente che tutta quella energia andasse a favore di Alfonso. Mi rispose che ciò che le stavo descrivendo era proprio quello che le succedeva spesso la mattina al risveglio, quando il suo pensiero andava immediatamente alla madre.

I nostri sguardi si fusero, non c'erano barriere fra noi. I nostri destini si erano uniti e le nostre emozioni avevano lo stesso nome.

In un'altra occasione le regalai un biglietto dove gli amici ungheresi avevano impresso il testo-guida per la Richiesta, un'altra breve e semplice meditazione per sentirsi più calmi, cosa molto importante in questo tipo di situazione. La sua risposta fu un'enorme confezione di cioccolatini che giorno dopo giorno, fu consumata nelle ore serali dando il suo conforto chimico.

Voi siete tre, io sono da sola! Ci disse un giorno Edit, disperata, mentre usciva dalla visita. Io, mia madre e mia sorella arrivata da poco a Budapest l'abbracciammo e cercammo di farle sentire quanto le eravamo vicine. Mentre Alfonso sembrava migliorare, la madre di Edit entrò in fase terminale e morì giusto nella settimana in cui giunse il marito dagli Stati Uniti. Parlammo animatamente con lui, che non reggeva tutta quell'attesa e che invece considerava una fortuna la morte immediata ed improvvisa. Uomo particolare, aveva lavorato per un periodo della sua vita sugli aerei, come *stuart*, ed era sopravvissuto ad un grave incidente aereo.

Cercai di comunicare con Edit circa la necessità di lasciare andare, di trasmettere calma e pace alla madre morente, di accompagnarla e mettere da parte la propria sofferenza e il proprio attaccamento. Edit era totalmente d'accordo con me sul fatto che la morte sia un tabù di questa società. Anche per lei era evidente che tutti corrono facendo finta che la morte non esista o che a loro non capiterà mai. E poi quando si arriva al dunque manca la preparazione adatta. Ma quando le feci leggere la Cerimonia di Assistenza, dove si accompagna il moribondo verso una profonda riconciliazione, le lacrime non le permisero di guardarmi negli occhi. Non passarono molte ore che la madre di Edit passò silenziosamente ad un'altra dimensione.

Successivamente le inviai per e-mail la Cerimonia di Morte e la informai del decesso di Alfonso. Le inviai anche il testo della Cerimonia di Contatto che avevamo scritto con mia sorella e mia madre in quei giorni. Speravo fossero parole utili anche per lei.

Certo che aiutano! Fu la sua risposta.

E poi fissammo un appuntamento per un caffè prima di andarcene da Budapest.

È una cosa che non si può spiegare ma sentiamo la loro presenza!

Nel piccolo caffè vicino alla cattedrale le nostre esperienze si confondevano e la coincidenza di emozioni superava qualsiasi impedimento linguistico. Ci capivamo davvero, unite da un'esperienza profonda e indimenticabile. All'incontro di fronte alla maestosa cattedrale la commozione aveva vinto e ci aveva sopraffatto per qualche istante. Invece mentre conversavamo le emozioni erano salite ogni volta più in alto e ci davano la sensazione che con questa vicenda avevamo acquistato qualcosa, non il contrario. C'era un nuovo legame familiare, un'altra anima unita alle nostre anime.

Dopo il decesso della madre, Edit aveva subito chiamato tutti gli amici di vecchia data ed aveva confidato l'accaduto. Cercava di aprirsi, trasmettere come stava e cosa le era successo internamente. Questo le aveva dato una grande potenza.

Mentre beveva un cappuccino con noi ci aveva anche descritto come era riuscita a reagire in modo solidale con un' amica che, dopo averle offerto supporto non si era più fatta sentire. Non voleva lasciare che l'ipocrisia si impossessasse di quella relazione che esisteva da tanti anni e quindi l'aveva richiamata e le aveva spiegato amabilmente che era necessario prepararsi alla morte, non fuggire di fronte a queste situazioni, come invece molti fanno. La morte non è una malattia contagiosa!

Verso la fine della conversazione, mentre parlavamo già di questioni tecniche riguardo alla tempistica delle procedure burocratiche e della cremazione, le ho chiesto il nome del primario dell'unità di terapia intensiva che, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare. Lo ha scritto sul mio taccuino con una calligrafia decisa. Anche su di lui le nostre esperienze coincidevano, quell'uomo era proprio una buona persona.

ooo

Dottor C.,

vorrei esprimere la vera gratitudine che sentiamo per il suo aiuto che abbiamo percepito come qualcosa che supera la professionalità.

Spero che abbia potuto leggere la breve lettera che abbiamo lasciato alle infermiere per ringraziare tutto il personale dell'Unità di Terapia Intensiva.

Adesso siamo a Firenze, finalmente a casa, dopo più di un mese.

Ho deciso di scriverle anche per parlarle dell'ultima settimana in cui mio padre è stato nell'Unità e non ci siamo più incontrati con lei.

Sfortunatamente non tutti i dottori parlano bene inglese ed il mio è pessimo, quindi la comunicazione si è fatta più difficile proprio mentre le condizioni di Alfonso peggioravano gradualmente.

Non è necessario essere medici per vedere che mio padre non aveva la forza di recuperare, ma la morte non era il vero problema per noi, volevamo solo poterlo accompagnare fino alla fine, facilitando casomai il suo processo interno.

Un dottore che credo fosse presente al primo intervento, alla mia domanda su cosa fosse meglio per Alfonso, mi ha spiegato che voi dovete supportare il corpo e risolvere le eventuali complicazioni finché c'è vita e soprattutto se l'attività cerebrale è normale, come nel nostro caso. Abbiamo accettato quella posizione anche se non eravamo troppo convinte. Ma gli ultimi giorni abbiamo visto come il tono muscolare di Alfonso fosse in netta diminuzione e gli interventi finali (l'operazione e la dialisi) ci sono parsi un eccesso senza modificare significativamente il suo quadro. Il pomeriggio prima della sua morte non abbiamo potuto far entrare mia madre perché era in dialisi...

Forse ci è mancata un po' la sensazione di comprensione e di accudimento che lei ci aveva trasmesso fin dall'inizio ed abbiamo davvero apprezzato il suo aiuto per velocizzare le procedure burocratiche e potere tornare rapidamente in Italia. La ringraziamo ancora per il suo prezioso intervento. Avevo solo solo bisogno di condividere con lei questi pensieri e potere proseguire la mia vita con più coscienza dell'accaduto.

Grazie di tutto

non ho bisogno di una risposta.

Ho spinto il tasto di invio e non ci ho pensato più. Fine. Chiusa la questione.

Con tutte le cose che hanno da fare quei medici figuriamoci se risponde. Ho fatto una breve ricerca in internet ed ho visto tutta l'attività di quella clinica. Stanno anche preparando il terreno per la futura privatizzazione, che è in arrivo purtroppo anche lì, in un paese ex-comunista. Costruiscono strutture a pagamento accanto a quelle statali e nel frattempo intensificano i contatti internazionali e la ricerca. Forse faranno come i Cubani: esporteranno medici nel mondo ed accoglieranno turismo sanitario. Certo la loro sanità non ha niente da eccepire in quanto a capacità umana e livello tecnologico.

Il giorno successivo mi sono trovata la risposta nella mia posta elettronica. Una breve comunicazione che mi ha sorpreso e confortato allo stesso tempo.

Cara Silvia,

Grazie per la sua lettera!

Sì, ho letto anche la lettera che avete scritto alle infermiere, mi ha davvero fatto vedere tutta la vostra dedizione per vostro padre. Sfortunatamente non è sopravvissuto alla sua malattia. Le ricordo che le avevo detto fin dal primo intervento che si trattava di una situazione di pericolo di vita. In un certo qual modo è stato un miracolo che abbia avuto quel miglioramento.

Certo, sono d'accordo con lei, che la comunicazione è un problema ma non sempre si tratta della lingua. In parte è causato dalla legge ungherese che impone ai medici di fare tutto per salvare la vita dei pazienti, non possono arrendersi.

L'altra parte riguarda la comunicazione con la famiglia, come lei mi ha descritto. Per 40 anni, nel periodo comunista i pazienti ed i loro parenti non avevano voce, dovevano solo fare quello che gli si diceva. Così si è formata una cultura differente. Ma adesso anche questo può iniziare a cambiare nella misura in cui i medici ungheresi facciano esperienza all'estero e poi rientrino in Ungheria.

Spero che lei e la sua famiglia vi possiate sistemare a Firenze e non pensare più ai brutti momenti.

Saluti

Ricordo adesso cosa mi aveva spiegato mia amica Dana nei primi giorni del nostro viaggio. Nel quarantennio comunista la salute era vissuta come un *dovere*, non come una necessità. Un buon cittadino *doveva collaborare* alla sua cura fisica, doveva cercare di salvare la sua vita a tutti i costi e quindi i medici erano gli indiscutibili detentori del potere decisionale nel momento della malattia. Ecco una delle aberrazioni di quel sistema che, da altri punti di vista, ha contribuito enormemente allo sviluppo scientifico-medico.

Gli rispondo di nuovo, ringraziandolo per i suoi brevi commenti. Tutto questo è di grande aiuto per dare un valore diverso agli elementi che stanno cercando un ordine dentro la mia testa!

ooo

Invece so bene quello che non aiuta. Sono le recriminazioni e la colpa, cercate in sé e negli altri, che impediscono l'accettazione dell'evoluzione delle cose. Nel momento dell'emergenza e delle grandi emozioni ho cacciato indietro questi piccoli mostri ma adesso, nell'elaborazione del lutto, fanno il loro ingresso in grande stile nello scenario in cui sto cercando di integrare tutta questa esperienza.

Mio padre è morto, questo ormai è appurato, per l'effetto di almeno cinque anni di vasocostrizione. In altre parole le sue arterie hanno gradualmente perso elasticità e non è stato fatto niente per arrestare quel processo, sempre che fosse possibile fare qualcosa. A un certo punto hanno semplicemente smesso di irrigare una parte di intestino, poteva essere il cuore o i polmoni o qualunque altro organo, non importa. Almeno cinque anni fa si è accesa una miccia che lentamente si è consumata. I suoi sintomi sono entrati gradualmente nella quotidianità del comportamento di mio padre. La sua stanchezza, la minore reattività, certi problemi con la memoria, tutti sintomi di una piccola miccia,

solo una lunga piccola miccia.

Il problema è la bomba che sta alla fine della miccia e che quando scoppia lascia ben poche possibilità.

Ma allora cosa vuoi recriminare, di cosa ti rimproveri?

Il fatto è che quello sguardo di Alfonso, mentre gli chiedevo di collaborare coi medici dell'unità di terapia intensiva, mentre lo lasciavo in quella situazione di alta emergenza, circondato da persone sconosciute che parlavano una lingua assolutamente incomprensibile, mi ha fatto un buco nello stomaco e mi ha stretto un nodo nella gola. Ho visto che la morte se lo portava via. Contro la sua volontà, con forza brutale. Forse un po' prima del previsto? Ho tappato il buco per tutto questo tempo ma adesso è uscito da lì un piccolo mostro che mi parla, mi sussurra da dietro l'orecchio nei momenti di debolezza, di tensione o di stanchezza.

Vedi, se non venivano con te a fare questo viaggio, tuo padre sarebbe probabilmente morto in ogni caso ma in altre circostanze, in un ambiente certamente più facile per lui. Bel regalo hai fatto a quell'uomo che solo due anni prima in una cerimonia di addio con gli amici peruviani aveva dichiarato di volerti seguire fino a che avesse avuto vita. Meglio che non ti segua nessuno sai?

Non ti sei accorta dei segni, tu che ne parli tanto, che dicevano che era meglio non farlo quel viaggio? La complicazione per i soldi della vendita dell'appartamento di tua sorella e il suo incidente d'auto. Tua madre voleva lasciar perdere. Ma tu no, hai insistito e il tuo vecchio dietro!

È iniziato subito tutto male. Siete andati in autobus alla stazione. Non hai visto con quale stanchezza Alfonso è arrivato dopo una passeggiata di poche centinaia di metri? E poi il viaggio fino a Fiumicino con i treni regionali. Tra l'altro è saltata una coincidenza e vi è toccato passare per la stazione di Roma Termini e correre in mezzo al casino con le valigie, oltre ad aver fatto un cambio in più. Alla fatica si è aggiunta l'ansia e la confusione. Proprio quello che volevi evitare.

Ma a quali fatiche di Ercole hai sottoposto due anziani solo per spendere qualche decina di Euro in meno! Erano stanchi e stralunati quando siete arrivati a Praga, altro che giro turistico!

Ma li hai presi per ventenni?

E che dire dei primi giorni di viaggio. Tu intenta a mandare sms per la tua folle storia d'amore andata a pezzi nel momento stesso in cui stavate mettendo piede sull'aereo per Praga. Non era forse un altro segno?

Hai passato l'ultimo giorno di vita normale di tuo padre a parlare con gli amici per cercare di integrare il nuovo fallimento dell'amore a cui eri andata incontro consapevolmente qualche anno prima. Quando la sera li hai riaccompagnati all'ostello eri più fusa e stravolta di loro, non li hai nemmeno rassicurati con un sms del tuo ritorno tranquillo al punto di incontro.

Vogliamo parlare di quella notte? Come hai fatto a non accorgerti che la cosa era grave? Perché non ti sei imposta ed hai chiamato un medico, prendendo in mano la situazione subito, come hai fatto altre volte nel centro di disintossicazione dove lavoravi per gente molto meno importante per te?

La vocetta rognosa potrebbe proseguire per ore ed ore e potrebbe arrivare pure a stravolgere gli eventi pur di trovare qualche colpevole, pur di mettere qualcuno alla gogna, pur di consacrare un'ingiustizia da punire.

Come conosco quella voce! È il logico argomento del risentimento che, con la colpa e la vendetta hanno costruito nella cultura occidentale un fenomenale modello distruttivo che si chiama generalmente "giustizia". È una voce che può anche portare alla follia se la lasci andare e le vai dietro davvero.

Ma se la guardo bene e da vicino mi rendo conto che quella voce è solo il tentativo puerile della *coscienza ferita*, uno stato della coscienza in cui si sta producendo un gran dolore senza una chiara spiegazione. E così non riesce a strutturare la realtà che percepisce e questo produce sofferenza e contraddizione. Semplicemente perché quello che succede non è quello che vorrebbe. È la voce della resistenza all'accettazione dell'inevitabile.

Proprio perché la conosco non le ho dato spazio nel momento importante. Le resteranno solo queste poche righe per testimoniare la sua esistenza al mondo. I suoi cinque minuti di notorietà, per potere scomparire soddisfatta. Perché so e sento nel profondo del mio cuore, che è una voce falsa e crudelmente illusoria. La coscienza ha diverse ed infinite risorse per cucire le sue ferite.

Ho avuto tempo e modo di guardare più dentro ed osservare le concomitanze e così dare un diverso significato proprio a quei *segni*. Ho ampliato lo sguardo ed ho osservato da più lontano o da un luogo più interno, il disegno allegorico della vita di mio padre.

Nato a Firenze il 7 Ottobre 1932 e morto a Budapest il 14 Ottobre 2011. Niente di più vitale di così! Nemmeno per morire ha scelto una cosa comoda. Un ventenne travestito da ottantenne, non il contrario. Non si è lamentato affatto di stare in un ostello della gioventù quelle due notti a Budapest. Ha dimostrato voglia e dinamismo come tanti giovani non hanno. Ha usato tutte le sue forze e l'aiuto esterno per riuscire a recuperare qualche giorno di veglia in una situazione clinicamente quasi impossibile. E così ci ha lasciato un ricordo di lui carico di tenerezza. Se ne è andato accompagnato da tutti, ma proprio tutti i parenti e gli amici conosciuti durante una lunga ed intensa esistenza fatta di crescita familiare, viaggi ed esperienze sociali in patria e all'estero. È stato un modello di flessibilità per molti ed ha lasciato che le sue figlie buttassero all'aria la sua vita fino all'ultimo momento. Proprio fino alla fine. Ma non se ne è andato da questo spazio senza il consenso della donna che per tutta la vita gli è stata accanto e lo ha accudito. E che lui ha accudito. Guardo le cose da un altro luogo e ubico il mio sguardo dove la voce della resistenza non ha più forza. Dove è evidente la sua struttura interna, il suo perché e la sua origine.

E se anche questo viaggio, effettivamente, avesse accelerato il processo della sua silenziosa malattia bruciando più velocemente l'ultimo pezzetto di miccia? Si può morire per un eccesso di vitalità? Uno sa quando è il suo momento per andarsene quando quel momento arriva, non prima. L'intenzione di vivere e di farlo intensamente, con gioia e insieme ad altri è un gran trampolino anche per la trascendenza. Questo ho compreso.

Spero di ricordarmi di morire anch'io durante un viaggio!

Come è vera la Cerimonia di Morte quando dice, in sintesi, che qualsiasi cosa tu creda, non importa quale è la tua religione o se sei ateo, non importa cosa credi, non importa... qualcosa continua dopo la morte. Sarà la catena delle sue azioni in questo mondo? Sarà forse lo spirito immortale in volo per altre dimensioni? Non importa. Qualcosa continua. Parole tanto necessarie da risultare vive nella loro chiarezza se si pronunciano per un essere caro quando i tuoi occhi possono percepirne ancora e solo per pochi minuti l'involucro vuoto. Parole che ti ubicano nello spazio interno della pace vera, dell'oceano di immensa serenità dove la calma e silenziosa allegria può liberamente sorgere.

ooo

Qualche giorno prima del decesso invece perdemmo proprio il controllo. Fu una giornata davvero nera fin dall'inizio. Mi svegliai con resti di un sogno strano in cui compresi che stavo traducendo i miei timori di accanimento terapeutico su di lui e le difficoltà di comunicazione avute nell'ultima settimana con l'equipe medica. Si trattava di un sogno dentro a un altro, come molte volte mi era accaduto.

Vedo Alfonso abbandonato in una corsia ma poi mi ritrovo a chiedere informazioni ad una dottoressa alta dai capelli biondi e lunghi. Nessuno parla più in inglese. Sono in difficoltà. La tensione si fa forte e mi sveglio. Mi guardo intorno e sono ancora in un ospedale affollato, sono in mezzo ad alcune file di persone cercando il gruppo B, so che non c'è tempo e alla fine trovo una dottoressa che mi dà ascolto e le chiedo di farmi sapere dove è stato messo mio padre che non è più in Intensiva. Mi accompagna e mentre camminiamo troviamo un poster con la faccia di mio padre, nascosto da un foglio attaccato sopra. La dottoressa mi chiede se è quello mio padre, spostando il foglio sopra, le dico di sì e nell'incontro dei nostri sguardi percepisco una profonda sofferenza.

Non ne parlai con nessuno ma appena arrivate all'ospedale, quasi davanti all'unità di terapia intensiva, incrociammo una dottoressa di mezza età che riconoscemmo come parte dell'equipe medica dell'Unità. Una donna magra e minuta con i capelli biondi e crespi che non le raggiungevano nemmeno le spalle. Aveva ancora in testa la cuffia verde della sala operatoria, si fermò lungo il corridoio con lo sguardo carico di emozione. Ci disse che operavano di nuovo mio padre e ci trasmise tanta disperazione che pensammo che fosse arrivato il momento. Così, invece di fare la nostra visita mattutina, rientrare a casa e tornare, dopo un breve riposo, nel pomeriggio, restammo nel corridoio bianco alcune ore, destabilizzando il ritmo precario al quale ci eravamo in qualche modo abituate. Cercai ulteriori spiegazioni ma non c'era il medico di turno e tutti gli altri chirurghi erano ad operare. Giornata intensa anche per loro. Alla fine trovai un medico giovane, che avevo già conosciuto. L'uomo vestito completamente di bianco mi confermò dell'operazione e cercò di spiegarmi che si trattava di un intervento minore, necessario per il supporto della situazione critica di mio padre. Gli avrebbero anche fatto una tracheotomia che normalmente fanno dopo una decina di giorni di ventilazione artificiale. Nel frattempo l'attentata dottoressa ripassò varie volte, ci guardava e ci salutava con espressione addolorata. E questo ci mandò in completa confusione.

In effetti quando uscì dall'operazione potemmo fare la nostra breve visita senza notare particolari cambiamenti nella sua situazione. Era molto grave prima ed era molto grave dopo, ma era ancora lì. Osso duro. Più tardi volli parlare anche con un altro medico e così compresi la differenza fra un paziente terminale ed un paziente in condizioni critiche. Alfonso era in condizioni critiche da quando era entrato in ospedale, non era un terminale. Questo significava per loro che il suo quadro era in bilico tra la vita e la morte. Ogni istante era buono per andarsene e se quello era il momento, loro non avrebbero potuto fare niente. Ma era anche possibile che desse segnali di ripresa, nel suo corpo c'erano ancora risorse, secondo le loro analisi. Niente di visibile per i nostri occhi, ovviamente.

Quel trambusto di emozioni senza controllo aveva incrinato la sintonia tra di noi ed aveva insinuato un dolore ed uno sconforto che non aiutava a comprendere e a comprenderci.

La soglia. Si può perdere il fragile equilibrio sulla soglia.

E fa male.

Il giorno successivo sognai di nuovo Alfonso e questa volta mi parve chiaro il significato.

I miei sogni all'incontrario. Quando mio padre aveva avuto la ricaduta negativa, dopo l'incredibile

ripresa dal primo intervento operatorio di emergenza, avevo sognato che lo sorreggevo mentre camminavamo dentro ad una specie di spogliatoio, come quelli che ci sono nelle piscine. Era affaticato e lo tenevo su da un lato fino a raggiungere una panca. Ma da quel momento in poi lui si alzava scattante e mi prendeva alla vita facendomi fare un bel giro di valzer.

Stai meglio di me! Fu la frase con cui mi svegliai.

Non mi stupì allora di vedere Alfonso in sogno pronto per le sue dimissioni, proprio il giorno precedente al suo decesso. La valigia era a posto e tutte le sue cose in ordine. Bello, pulito e profumato anche lui in attesa solo del giorno seguente per potersene andare.

Mi ricordai del mio ex-suocero, uomo dai mille racconti stravaganti che in giovinezza aveva vissuto dentro ad un sanatorio per malati di tubercolosi per vari anni. Ogni volta che era morto un compagno lui lo aveva sognato il giorno prima, in giacca e cravatta, ben lavato e pettinato e con un sorriso smagliante in volto. Gli stringeva con forza la mano e gli diceva: Ciao Hugo, sono guarito e oggi mi dimettono!

Nel mio sogno non c'era quel sorriso smagliante, ma solo uno sguardo di profonda nostalgia nei suoi occhi mentre lo salutavo e gli dicevo: ehi, però non farmi scherzi stanotte eh?

ooo

La sensazione che la realtà fosse più sottile, che non coincidesse con quello che registravano i miei sensi era sempre più forte dentro di me. Lo spiegai in un modo sintetico e chiaro in una e-mail dove ringraziavo un caro amico che mi aveva scritto poco dopo la morte di Alfonso per dirmi che dal profondo del suo cuore lo stava accompagnando verso la sua nuova dimensione vitale. Questo amico era stato protagonista di incidenti e malattie che lo avevano portato sulla fatidica soglia più di una volta. Quindi sapeva di cosa parlavo.

Grazie Edgardo!!!

Che esperienza... ho potuto attingere alla mia esperienza lavorativa, all'assistenza fatta negli ultimi anni a diverse persone care, alle cose che tu mi hai raccontato dei tuoi 'incidenti'... incredibile! Non so come avrei potuto rimanere "intera" senza quel bagaglio di conoscenze e di vissuti accumulati.

È sempre più evidente in me che questa realtà non è che una semplice traduzione di un significato, di un movimento nel Profondo che segna la reale trasformazione.

Come i miti, che con immagini sublimi o mostruose, traducono l'evoluzione della forma mentale dell'essere umano!

Coincidenze e concomitanze, cose strane e curiose avevano costellato tutta questa vicenda.

Forse da più di dieci anni avevo promesso a mio padre di andare a visitare i nostri amici di Praga, Dana e Gerardo e quella data a metà Settembre sembrava ideale. Coincideva anche con l'Inaugurazione del Parco di Studio e di Riflessione a Mikebuda in Ungheria. Due piccioni con una fava! Non mi ero accorta che il nostro ritorno sarebbe stato poco prima del compleanno di Alfonso. Non mi ricordavo certo dei suoi commenti, negli ultimi anni, in cui rammentava come tutti i membri della sua famiglia fossero morti in una data molto prossima a quella della loro nascita! Questo dettaglio mi venne in mente solo dopo il suo ricovero a Budapest. I primi giorni dopo l'operazione d'urgenza mi avvicinavo e gli dicevo che giorno era e l'ora esatta e gli ricordavo cosa era successo in sintesi. Anche se era sedato.

Sotto sedativo Alfonso non fu un paziente quieto, dando segni visibili fino a quando gli fu possibile. Ma quando si svegliò, e la ripresa sembrava funzionare, mi chiese di nuovo la data e fece il calcolo

con il giorno del suo compleanno. Vidi sul suo volto un'espressione preoccupata. Sdrammatizzai e gli dissi che per il suo compleanno saremmo stati tutti a Firenze. Mancavano ancora due settimane. Mentre la miracolosa ripresa iniziava a mostrare i suoi limiti, una volta il primario stava osservando che Alfonso faceva molta fatica a respirare. Mi guardò negli occhi e mi disse: eppure adesso non c'è una ragione clinica perché stia così male!
Forse dipende dal fatto che ha quasi 80 anni, gli risposi.
Annui abbassando lo sguardo chiaro, ma non era convinto. Ed io pensai, in un lampo: e se stesse morendo solamente perché crede che deve morire adesso?
Tutto così strano e simbolico.
Comunque smisi di dirgli che giorno era! Non si sa mai.

Quante volte mi è girata in testa la domanda: sarà bene o sarà male che siamo a Budapest?
Solo al nostro ritorno in Italia abbiamo saputo di casi analoghi di persone morte tra atroci dolori nei nostri Pronto Soccorso per la difficoltà di diagnosi dell'infarto all'intestino. Invece Alfonso nei brevi giorni di ripresa ha regalato alle sue tre donne momenti di tenera intimità, dolcezza e vicinanza come forse non era mai accaduto in tutta la nostra vita. Anche un po' del suo mondo interno magari un po' confuso con quello esterno. Nei suoi sogni certamente c'erano i luoghi cari, nella sua memoria tutti parlavano italiano. Invece in questa realtà il paesaggio era surrealista, con lenzuoli appesi a dividere i letti invece dei paraventi conosciuti e poi questa lingua incomprensibile.
Un giorno mi ha chiesto: questo è l'aereo?
Non mi piace quell'infermiera, fa dei giochini strani. Quale? Quella mora. Fa degli strani giochini con la frutta! Ma che dici? Devi aver sognato! Mi ricordo bene quell'infermiera, era al tuo ricovero e mentre ti metteva un catetere in vena, l'hai guardata e le hai detto qualcosa di simile. Poi ci devi aver fatto sopra un sogno, sai?
Ha avuto un sobbalzo come di risveglio e mi ha rivolto uno sguardo diverso. Forse avrà pensato: ma allora questa che vedo adesso è la realtà o sto ancora sognando?

E quella scena allegoricamente mostruosa a cui non ho voluto dare vinta!
È successo quando siamo entrate nel reparto con mia sorella Laura un giorno in cui lo stavano dializzando, era una domenica credo. Il personale tecnico non era lo stesso del giorno precedente, c'era una donna giovane, coi capelli lunghi e chiari, raccolti con una molletta dietro la nuca. Ci ha fatto cenno di passare mentre guardava distrattamente il monitor della macchina della dialisi e allo stesso tempo rispondeva al suo telefono cellulare. Il lettino era inclinato decisamente verso i piedi del letto, la testa più in alto come se fosse rivolta verso l'ingresso del reparto. Alfonso era sdraiato con le braccia allargate e collegate alla macchina con tubi scuri e giaceva scoperto. Senza il lenzuolo, senza il consueto cerotto, l'enorme incisione operatoria campeggiava sul ventre. Il capo era leggermente reclino in avanti ma le palpebre socchiuse lasciavano intravedere il bianco dell'occhio al di sotto. La mia formazione culturale mi ha fatto associare immediatamente quell'immagine ad un Cristo in croce e tutte le mie cellule hanno iniziato a gridarmi: vai via, vai via di qui! Mi sono voltata ed ho visto lo sguardo di Laura, che non aveva potuto evitare neanche lei quella visione forte. Allora, mi sono ribellata ad ogni istinto di conservazione e mi sono avvicinata ai piedi del letto. Ho osservato tutta la scena con i dettagli ed ho notato come fosse ben secca la crosta dell'incisione operatoria. Ho rifiutato l'orrore, ho chiuso gli occhi ed ho cercato di sentire, con l'attenzione rivolta a quegli altri sensi, quelli che non si spaventano così facilmente, cosa stava davvero accadendo. Lentamente si è calmato il mio cuore, ho fatto spazio fra le emozioni ed ho iniziato a sentire fuori dallo spazio del mio corpo. E ad un certo punto l'ho trovato! Ho incontrato un meraviglioso e dolce essere pieno di amore, mi ha invaso un

soave calore e la netta sensazione che tutto stava andando bene. Che i lavori in corso stavano producendo profonde trasformazioni. Non ho fatto commenti, ma quando ho aperto di nuovo gli occhi ed ho incontrato lo sguardo di Laura, ho capito che anche lei aveva fatto quella necessaria conversione delle immagini ed aveva trovato la verità al di là delle apparenze.

Cosa dire dell'incontro di Anita con Alfonso nel Parco di Mikebuda!

Era la prima sera dell'Inaugurazione. Era stato acceso il *dragone*, un forno di fango fatto su ispirazione degli antichi forni cinesi per la porcellana, con la grande camera del fuoco aperta e dietro di essa più stanze di cottura adiacenti a catena. In fondo la ciminiera di ferro. Quando il forno raggiungeva temperature importanti il metallo della ciminiera emanava luce rossa nel cielo nero della notte dietro di lei. La bocca di fuoco del *dragone* pareva immensa e sulla sua schiena, dalle piccole aperture delle camere di cottura, uscivano lampi di luce. Era stata una visione splendida che ai miei genitori era piaciuta molto, nonostante la stanchezza della giornata. Si erano anche seduti un po' di fronte alla bocca calda del forno ma a un certo punto si erano mossi verso di me, che stavo al bordo superiore, da un lato dell'enorme bocca che trangugiava ciocchi di legno a ripetizione. Proprio lì vicino c'era una piccola catasta di rami e pezzi di legno di varie dimensioni, ormai nascosta dal buio della notte e dalla mancanza di illuminazione elettrica in quel punto. Nonostante facesse attenzione Alfonso aveva inciampato proprio in uno di quei legni ed io ero troppo lontana per riprenderlo. L'arrivo di Anita era stato provvidenziale. Lei stava venendo proprio nella direzione opposta a quella di mio padre, lo aveva visto inciampare ed aveva intercettato il suo braccio sporto in avanti alla ricerca di un appiglio. Lo aveva sorretto, con lo sguardo fisso nei suoi occhi e poi lo aveva salutato dolcemente. Quando il giorno dopo aveva saputo del ricovero di urgenza aveva immediatamente dato disponibilità della sua casa per alloggiarci. Mi aveva raccontato che si era sentita *chiamata*. Sentiva che quell'incontro nel buio con lo sguardo di Alfonso era stato solo l'inizio di una storia in cui lei doveva compiere una funzione. Più di una volta durante il nostro soggiorno nella sua accogliente casa mi ha ripetuto che per lei era davvero intensa ed importante la nostra presenza. Era per lei motivo di riflessione e la spingeva a mettere in discussione credenze e modelli, a prendere contatto con una diversa parte di sé, molto più interna, più profonda.

Quanta inevitabilità!

È iniziata con la confusione che ci ha fatto pensare ad una intossicazione alimentare fino a quando hanno trasferito Alfonso in un reparto di chirurgia generale. Nonostante l'operazione fosse andata bene e iniziassero i segnali positivi di ripresa, sentivo che quei teneri istanti che stavamo vivendo con lui da sveglia erano fragili come i cristalli di Boemia e potevano finire da un momento all'altro.

In quei giorni vedevo un uomo impegnato nel tentativo estremo, ma il suo tono muscolare era quasi inesistente nonostante le nostre stimolazioni. Ma il pomeriggio in cui arrivò mia sorella Laura si mostrò come un leone furente, raccolse le forze da chissà quale luogo sconosciuto e cambiò il suo aspetto. Quella visione spazzò via le immagini sofferenti che la lontananza aveva amplificato.

Fu impossibile poi evitare a mia madre una nottata davvero *brava* in quel reparto pieno di ostrogoti! Qualcuno doveva restare con Alfonso, questo era certo. Era troppo spaventato da quel cambiamento e dalla differenza del personale di quel reparto. L'unità di terapia intensiva era un nido dove ormai si sentiva accudito con cura e dove era conosciuto. La notte precedente al suo trasferimento però mia madre era così agitata che non eravamo riuscite a dormire. Se avessi perso anch'io un'altra notte sarebbe stato un delirio per tutti. Quale lucidità avrei potuto invocare? Laura era appena arrivata e quindi era fuori discussione. Solo mia madre poteva restare con lui. E voleva farlo.

Anche lei era stata chiamata a vivere un'allegorica vicenda di incontro e scontro di passioni, così come era stato il loro amore lungo tutta una vita.

Infine, dopo la morte di Alfonso, quando abbiamo avuto bisogno di un aiuto tecnico che velocizzasse tutte le procedure, è arrivata Marika delle pompe funebri. Faccio fatica a ricordarla con i suoi vestiti, perché per tutto il tempo che siamo state vicine l'ho rappresentata come la *fata turchina* del cartone animato di Cenerentola. Le stesse movenze, la voce flautata, lo sguardo dolce e comprensivo e una certa animosità accelerata, simpatica ed affettuosa. E poi efficace alla maniera nordica! Anche la fiaba era nordica, mi pare.

E tutto questo mi ha fatto riflettere. Il paesaggio della vita quotidiana iniziò ad apparirmi come un sogno o un film. Di quale realtà potevo parlare?

ooo

Anche il primo giorno dopo il miracoloso esito dell'intervento chirurgico a mio padre, ero stata colta da visioni particolari. Con Dana e Gerardo ci eravamo spostati in un Aparthotel per una o due notti, prima che loro tornassero a Praga e che io e mia madre ci recassimo da Anita. Molto sobrio e funzionale, il luogo ci aveva accolto col calore affettuoso del legno scuro e la serenità delle tende chiare sulle ampie e luminose vetrate. Dopo aver posato le valigie ed esserci rifocillati siamo usciti per tornare all'ospedale. Mentre camminavamo per le strade del centro di Budapest non riuscivo a vedere le persone vestite normalmente. Ero in uno stato quasi allucinatorio, molto divertente perché ogni passante, uomo o donna che fosse, indossava abiti storici secondo la mia percezione distorta. Come degli antichi Unni se ne andavano in giro tranquillamente con addosso pelli, elmo, scudo, lance e bastoni, mantelli ed accessori presi dalla mia memoria in quella parte dedicata alle favole di animazione o a qualche film in costume. Sbattevo le palpebre e tornavano per qualche secondo all'attualità con le loro valigette, zaini, gonne o in giacca e cravatta. Ma la visione nordica arcaica tendeva a prevalere e mi causava una ilarità ebbra. Avevo l'impressione di stare in una situazione di comicità francese e mi aspettavo di incontrare Jean Reno travestito da cavaliere medievale come ne I Visitatori.

Certo, la differenza culturale ci aveva colpito subito, perfino nei colori e nell'accostamento merceologico dentro ai supermercati, dai quali eravamo sempre uscite completamente sature. Tranne la frutta e la verdura, tutto il resto delle merci erano ubicate esattamente dove non le avremmo cercate mai.

E poi il silenzio dentro la metro. Come sono rumorosi i popoli latini!

Ricordo un giorno in cui, all'entrata della nostra stazione di Metro, Arany Janos utca, mi sono resa conto che dovevo comprare i biglietti per il giorno successivo, che era sabato o domenica. Altrimenti saremmo rimaste senza nel fine settimana. Laura era già sulla ripida scala mobile e le ho fatto cenno che arrivavo subito. Mia madre mi ha seguito allo sportello ed ha assistito in silenzio ad un *qui pro quo* con l'impiegata. Una semplice incomprensione risolta poi a gesti, per la mancanza di inglese da parte sua e di *magiaro* da parte mia. Mi sono voltata verso la scala mobile con i nuovi blocchetti di biglietti ed il resto ancora in mano, ho incontrato lo sguardo a punto interrogativo di mia madre ed ho iniziato a raccontarle l'aneddoto. Le scale mobili per scendere sono allineate in modo ordinato, due che scendono ed una che sale o al contrario, a seconda dei momenti di flusso di passeggeri in una

direzione o nell'altra. Ci si dispone in fila sulla destra, perché qualcuno con maggiore fretta possa sorpassarci comodamente alla nostra sinistra. È un codice tacito, lo fanno tutti e si impara subito per imitazione. Ci siamo quindi disposte ognuna su un gradino, io davanti e mia madre dietro. Per continuare a raccontarle l'aneddoto mi sono voltata verso di lei ed ho compiuto una mezza torsione col busto per ritrovarmi di fronte le scale mobili che percorrevano il tunnel nella direzione opposta alla nostra. Senza farmi alcun problema le ho raccontato l'accaduto. Mentre cercavo di scorgerla con lo sguardo al di sopra della mia testa, le ho parlato brevemente e alla maniera italiana, a voce alta e gesticolando! Solo quando ho finito mi sono accorta del silenzio che c'era prima e dopo il mio vociare. Il mio sguardo si è posato sulla fila sbigottita di occhioni ungheresi che si muovevano davanti a me sulla scala mobile nella direzione opposta e che erano stati spettinati dai decibel dei suoni incomprensibili che uscivano dalla mia bocca.

Assolutamente comico!

Nonostante tutto, quella differenza culturale non era così stridente ed ho potuto scorgere con una certa chiarezza la sottile attrazione fra l'emotività potente e compressa dei nordici e la passione irriverente e vistosa dei latini.

La Metro di Budapest è stata una nostra fedele compagna di viaggio.

Mentre aspettavamo che si consumassero le ultime poche ore del nostro soggiorno ungherese e potessimo salire sull'aereo del ritorno, siamo andate a visitare la linea più antica della metropolitana, la più antica d'Europa. Abbiamo controllato bene sulla mappa ed abbiamo scelto lo spostamento meno rischioso possibile: una sola fermata che ci portava da una piazza a quella adiacente, zone ormai perfettamente conosciute da noi. Di nuovo quella estetica fiabesca, nell'accostamento dei colori e nell'uso dei materiali, il legno, le maioliche. Seppure ineccepibile nella funzionalità, dentro la mia mente la carrozza avrebbe potuto trasformarsi in una zucca trainata da topolini in qualsiasi momento!

Uscendo dal sotterraneo ci siamo dirette, sempre guidate dalla nostra mappa, verso stradine interne, nelle vicinanze della grande piazza di Deak Ferenc ter, per raggiungere il bar di Tibi.

Tibor all'anagrafe, il compagno di Anita, ci aveva accompagnato con la sua silenziosa emotività in tutta quell'intensa convivenza. "Printa" era il nome del bar e le indicazioni erano esatte e precise. Così ci siamo trovate in pochi minuti sulla porta, pronte a degustare il decantato cappuccino. Con sorpresa, ma neanche troppa ormai, abbiamo incontrato il nostro caro Lorenzo, un amico svizzero trapiantato a Budapest per amore, un nostro angelo custode multiculturale e multilingue. Lo abbiamo abbracciato ancora una volta e questa piacevole coincidenza a mia madre ha fatto pensare ad Alfonso, forse per il senso di protezione che le ha ispirato. A me e Laura invece questo incontro ha evocato i disegni più ampi della grande allegoria della vita. Lorenzo ci è stato molto vicino fin dall'inizio, dato che parla anche italiano, e ci ha soccorso quando il Consolato ha mostrato la sua faccia disumana. Evidentemente anche lui non poteva lasciarci andare senza un ultimo salutino. È stato un vero piacere che ne ha preceduto un altro: il cappuccino di Tibi! Veramente speciale. Ci ha trasportato a casa più velocemente dell'aereo.

ooo

Anita, come si dice in *magiaro* uno che vive a Budapest, un *Budapestese*?

Guardando la cartina della città sul lungo tavolo di legno del salotto luminoso Anita ci fa vedere, non so perché, un dettaglio che ci emoziona. Proprio accanto alla clinica dove è morto mio padre, c'è una zona che è stata ristrutturata con l'aiuto della cooperazione italiana. Questo interesse è nato da un

aneddoto culturale. La zona è stata teatro di una vicenda raccontata in un libro di Ferenc Molnàr che poi è divenuto un film prodotto in Italia nel 1935: *I ragazzi della via Paal*.

Mia madre sussulta, che strana coincidenza! Il Semmelweis sta vicino alla famosa via Paal... quella storia ha emozionato la sua generazione ed il fatto di sapere che Alfonso se ne è andato da questo mondo partendo da un luogo che, idealmente, è vicino alle storie della sua giovinezza, inspiegabilmente ci conforta.

Come un altro cerchio che si chiude, un altro segno.

Aspettiamo che arrivi Balasz con la macchina per portarci all'aeroporto. Noi siamo pronte. Le nostre valigie, l'urna fiammante con i suoi documenti, è tutto a posto. Abbiamo anche risistemato un po' la stanza che ci ha fatto da nido e da tempio personale in questo difficile soggiorno. Alfonso è spirato mentre stavamo facendo in quella stanza una Cerimonia di Benessere per lui insieme ad Anita. Il suo corpo è stato cremato nel momento in cui, sempre in quella stanza, stavamo facendo la nostra Cerimonia di Contatto. Davvero molto preciso e sintonizzato quell'uomo.

Siamo piene di adrenalina e Balasz, col suo sorriso da gatto sornione, ci avvisa ironicamente: insomma però, non ridete troppo adesso quando passate davanti al controllo, altrimenti crederanno che trasportate droga dentro a quell'urna!

Passa l'ultima ora mentre ridiamo e parliamo con Balasz e Anita. Ripensiamo soavemente a tutto quello che abbiamo vissuto insieme.

Gli amici ungheresi ci hanno accompagnato con le loro emozioni fino all'ultimo minuto, felici della nostra condivisione che è stata anche per loro una grande esperienza. Certamente ne faranno tesoro e la nostra gratitudine li accompagnerà per sempre. Con o senza parole, la nostra famiglia ha aumentato i suoi membri.

Mi ha commosso dal profondo del cuore, qualche tempo dopo, sentire mia madre dire: Guarda, nonostante tutto quello che è successo, lo sai che ho un buon ricordo di Budapest e dei ragazzi?

Allora Anita, come si dice *Budapestese*?

Budapesti se è uno, Budapestiak se sono molti...

Certo che adesso anche noi tre siamo un po' Budapestiak!

*Il 13 Novembre 2011 alle ore 16 circa
ho sparso le ceneri di mio padre.
In quel momento non ero qui e neanche altrove,
ero in quel luogo sacro dove la gioia e il dolore
si uniscono e si annullano reciprocamente.*

TEMPO LINEARE

Dal 20 Settembre, giorno del ricovero e dell'intervento di emergenza a nostro padre, mia sorella ed io abbiamo chiesto aiuto e condiviso le nostre esperienze con molte persone attraverso e-mails e Facebook. In quelle lettere abbiamo descritto lo stato fisico di Alfonso, le nostre sensazioni e le nostre riflessioni. Nostro padre se ne è andato accompagnato dal pensiero di parenti ed amici distribuiti in diverse latitudini del pianeta. Fratelli dell'anima che giorno dopo giorno hanno incluso nella loro meditazione un pensiero ed una richiesta di benessere per noi.

Non riportiamo qui il testo completo di quei messaggi e non facciamo distinzione fra quelli scritti da me e quelli di Laura. Si tratta solo di una selezione utile alla ricostruzione cronologica degli avvenimenti e del percorso delle emozioni. Anche il Tempo Lineare ha la sua funzione.

20 Settembre

Non siamo per niente fuori pericolo, la situazione è critica. Le prime 24 ore di osservazione dopo l'operazione scadono alle quattro del pomeriggio di oggi, ma ancora non può essere risvegliato.

Il medico ha visto un piccolo miglioramento ma ancora l'infiammazione è in atto e il sistema immunitario di Alfonso non è abbastanza forte per reagire. Non ce la farebbe senza i farmaci.

Chiediamo che il sistema immunitario di Alfonso si rafforzi e reagisca all'infiammazione, che la pressione sanguigna si equilibri e tanta forza e lucidità a Silvia e la mamma che devono sostenere la situazione.

Chiediamo anche che Alfonso, che sembra agitato, accetti di stare addormentato, così potranno diminuire le sostanze sedative.

21 Settembre

Stamani è più calmo. Anche se non è cambiato il quadro clinico.

Le nostre richieste sono state ascoltate, un piccolo miglioramento c'è. Chiediamo che i medici siano pieni di ispirazione e tanta protezione per Alfonso.

Il medico ha detto che si sente che c'è gente che *prega* per lui e quindi ringraziamo ancora tantissimo tutti quanti.

22 Settembre

Alfonso sarà sotto sedativi ancora fino a domani e poi i medici cercheranno di vedere se può iniziare a respirare in modo autonomo e a risvegliarsi.

C'è un netto miglioramento. La scommessa è che il risveglio sia più sereno possibile e che il suo corpo possa rendersi autonomo così da poter uscire dalla terapia intensiva e iniziare la guarigione.

23 Settembre

Oggi Alfonso ha sorriso.

Hanno tolto completamente il sedativo.

È molto presente, capisce tutto quello che gli si dice.

Hanno tolto il respiratore.

Il medico sorrideva, era contento. Alfonso vuole farcela e lo ha trasmesso con tutti i gesti anche più piccoli. Ancora il suo corpo è un po' alterato e non ci vede, ma è normale. Tutto si deve riattivare.

Silvia e Ida potranno stare con lui molto di più sia nella mattina che nel pomeriggio.

Quindi lo stimoleranno maggiormente a ritornare "da questa parte".

Notte del 23 Settembre - Agli amici

Le ore sono diventate giorni ed i giorni settimane.

Mentre continuo dentro di me a chiedere che Alfonso abbia la forza necessaria per passare una notte non troppo critica, mi scorrono davanti tutti i volti delle persone che ci stanno appoggiando e non ho parole per esprimere la gratitudine. Anche perché sono ancora qui a chiedere aiuto, forza, vicinanza per quest'uomo che ci ha mostrato chiaramente la sua voglia di vivere ancora.

Io e la mamma oggi siamo ancora elettrizzate, per il tanto lavoro di connessione con la forza fatto in presenza di un Alfonso più o meno sveglio, più o meno reattivo ma concentrato nel suo obiettivo: respirare da solo.

Come è intenso stare sulla 'soglia'! Si avanza e si retrocede di pochissimo, siamo sempre lì, nella terra di nessuno, nel Non più ma Non ancora, si oscilla e vibra come un diapason che ha ricevuto un colpo sonoro.

In realtà in questo caso si tratta di una soglia ben ampia perché i piccoli avanzamenti di Alfonso sono stati continui e permanenti, uno dietro l'altro come piccoli passi ed anche i medici ci hanno trasmesso la loro speranza, che risuona in noi amplificata.

Qui vicino alla casa di Anita, in cui siamo ospiti da un tempo che pare indefinito, c'è un piccolo parco con una varietà creativa di alberi, giochi per bimbi e panchine nella penombra di un sole settembrino che è ancora caldo. Ci siamo sedute non ricordo quando, dopo aver avuto una piccola crisi io e mamma, cercando conforto nella natura, nel suono dei bimbi che giocano e dello scrosciare dell'acqua della fontana poco più in là. In un momento, mentre respiravo la brezza, un'esperienza già conosciuta si è manifestata. La sensazione chiara e certa che questa realtà che vediamo con l'ingenuità degli occhi non è che la traduzione di un'altra, fatta della costruzione del nostro sguardo interno. E la certezza che, se entriamo in quella profondità dove è evidente ciò che è reale davvero, possiamo modificare totalmente il 'destino'. Senza forzare niente, solamente ubicarci lì ed osservare da lì noi stessi e il tutto. Mi hanno risuonato nella mente le frasi dello Sguardo Interno di Silo: "Puoi considerare reale ciò che vedi da sveglio e senza fantasticare... non ti parlo dei dati percepiti, ma delle operazioni della tua mente...". Non dice esattamente così, lo so, ma è simile. In ogni caso quell'esperienza ha fatto sì che io arrivassi in quello spazio dove non c'è più il tempo e poco dopo ha fatto sgorgare in me un'allegria soave ed una forza rinnovata con la certezza che tutto andrà bene!

Il vostro aiuto si sente come un vento che, nei momenti più inaspettati, passa e spazza via ogni tensione o pensiero negativo, dando allegria e forza. Ho già imparato a rispondermi all'inspiegabile evento che mi genera la domanda: cosa succede?...Ah! ok, qualcuno sta facendo richieste per noi!!!!

Notte del 25 Settembre - Agli amici

Adesso le ore sono settimane e i giorni mesi..... da quando Alfonso si è svegliato l'intensità si è raddoppiata e stasera riesco a scrivere qualcosa solo perché oggi nel pomeriggio ci sono stati momenti preziosi e soavi.

Quest'uomo ha una forza immane ed è in grado di ricevere tutta quella che gli si invia. Questo ormai mi pare ovvio. Si è cominciato a svegliare e, nonostante gli dicessimo di non sforzarsi a parlare, non ce la fa proprio a non chiedere cose e dire cose. Ovviamente con la bocca e la lingua sciupate un po' dall'ossigeno e con la respirazione che ancora non va bene, anche se lo amiamo e lo conosciamo da tutta la vita, nemmeno noi due siamo state in grado di capire se non il quaranta per cento di quello che ci ha detto dal momento in cui ha iniziato a parlare.

E così è iniziato un balletto di emozioni che è difficile da descrivere. Tra cacca e vaffanculi...

La prima mattina ci siamo commosse per un sorrisino che ci dimostrava che era "qui ed ora" e ce ne siamo andate dall'ospedale col cuore gonfio di speranza. Nel pomeriggio i suoi occhi erano velati e l'espressione non troppo distesa. Ce ne siamo andate dall'ospedale stanche morte e col dubbio nel cuore.

Il giorno seguente di nuovo la mattina era molto arzilla, ma non è stato possibile stare molto per il via vai delle emergenze. Di nuovo piene di speranza siamo tornate per mangiare qualcosa a casa di Anita dopo aver parlato con un medico, anche lui davvero preciso, accurato nelle informazioni e caldo nel suo modo di porsi con noi. Gente speciale in questa terapia intensiva.

Nel pomeriggio ci ha stremato di parole e richieste, alcune comprensibili ed altre no. E poi a parlare di noi e della cosa meravigliosa che è la grande famiglia del Siloismo e di come si sente la Forza che arriva e di non so che altro, ubriacandoci di amore mentre io gli baciavo la fronte e la mamma il petto. Ogni tanto qualche commento strano. Chissà cosa rimugina tra sé e sé e poi pretende che noi capiamo. E se non capiamo lo stiamo trattando da deficiente e si irrita. Come riconosco il mio vecchio! Meraviglia dell'energia umana in un uomo solo. Ma poi anche i dolori e il suo sguardo sofferente che ci scava un solco nelle viscere.

Il terzo giorno, che forse deve essere oggi, siamo arrivate col dubbio nel cuore, perché la notte è sempre un momento critico e lo abbiamo trovato dolorante e incazzato. Ci diceva di aver bisogno di andare al gabinetto e noi a dirgli: ma no, deve essere una sensazione per l'operazione, non è possibile ecc. Più incazzato, ci diceva cose incomprensibili in bisbigli per la lingua arrotolata. E noi: non capisco, non capisco, ripeti una parola per volta. E allora gli è uscita un "vaffanculo" che, guardandoci allibite negli occhi al di sopra del letto, abbiamo sentito tutte e due immediatamente.

In sintesi, abbiamo trovato il modo di parlare con una infermiera e lei ci ha mandato fuori. Solo nel pomeriggio, parlando col dottore è venuto fuori che l'intestino sta funzionando di nuovo. Lui dice che è normale ma quando lo abbiamo riferito ad Alfonso, gli è sembrata una musica angelica che lo ha rasserenato per tutto il pomeriggio. Insomma stasera era difficile lasciarlo. Ma lo dobbiamo fare, perché se non ci riposiamo domani saremo meno lucide e non saremo in grado di tradurre in informazioni per i medici ciò che lui ci dice e di seguire il suo processo che, molto lentamente, cammina su questa soglia infinita.

Il suo quadro clinico non è cambiato, sta in una fase di alto rischio. Ma la vita si è riempita di aneddoti.

Quest'uomo è più presente che mai e deciso a vendere cara la pelle. Credo abbia intenzione di veder nascere il figlio o la figlia del suo nipotino Eric. Il valore e il senso della sua vita sono ancora qui ed il futuro lo risucchia.

Vi chiedo di continuare a chiedere, soprattutto al tramonto, la sera e di notte. E in tutti i momenti che vi sembra bene e in cui la connessione con l'immagine di questo bel vecchio vi produce una soave e grintosa espressione nel volto.

Grazie con tutto il cuore, anzi con tutti e tre i cuori, che in questo momento sono uno.

26 Settembre

Oggi ad una settimana dall'intervento, siamo ancora in terapia intensiva ma Alfonso può iniziare a bere dei liquidi e a muovere gli arti. Può dormire senza paura di entrare in coma.

Il suo desiderio di riprendersi è molto forte. Ha chiesto a Silvia: "ma qui non si mangia mai?" e di tornare a casa anche.

Chiediamo per lui che abbia costanza e forza.

27 Settembre

Sembra che fra due giorni Alfonso uscirà dal reparto di terapia intensiva.

Domani Alfonso potrà mangiare uno yogurt o del gelato. Ancora ci sono dei problemi con la circolazione sanguigna, ma i medici ritengono che si possano risolvere in una degenza ospedaliera normale. Penso che Silvia e la mamma preferiscano restare lì in Ungheria perché Alfonso possa tornare con le sue gambe. Per ora sembra la soluzione migliore, comunque c'è ancora da passare questi due giorni in terapia intensiva per uscirne tranquilli.

28 Settembre – da Budapest

Mentre arrivavo oggi pomeriggio a Budapest, Alfonso veniva traslocato nel reparto di medicina dello stesso ospedale. Avevano detto che lo avrebbero fatto appena si liberava un posto e lo hanno trasferito quando Silvia e la mamma non c'erano.

Lui si è spaventato, quando sono arrivate era molto agitato e affaticato. Ma poi si è calmato e muoveva 'magicamente' le braccia e le ginocchia, cosa che non aveva fatto prima. L'adrenalina dello spavento gli ha fatto portare su l'energia. Lui dice che pesano come massi, ma le sta muovendo da solo.

La respirazione non è buona e la pressione è bassa ma nella norma e non gli stanno dando più farmaci. Oggi gli hanno dato da mangiare una minestra e del formaggio, anche se continuano a compensare con le flebo.

Quando l'ho visto chiacchierone e che si muoveva tutto mi sono stupita, pensavo di trovarlo peggio. Quest'uomo ha una forza da gigante e in pochi giorni ha fatto sempre passi avanti.

29 Settembre

Stanotte Alfonso dopo lo spostamento in medicina generale è stato molto agitato, voleva alzarsi e si è mosso molto tirando fuori le gambe dal letto ed ha ripreso il controllo di parte del suo corpo. Ma la sua

respirazione si è affaticata molto e stamani dopo la visita del primario hanno deciso di riportarlo in terapia intensiva.

Lì hanno scoperto che c'era una infiammazione polmonare che stanno già curando. Il primario ci ha consigliato di portarlo in una terapia intensiva italiana perché, anche se loro riescono a curarla, solitamente ci sono più ricadute e quindi è meglio essere vicino al luogo dove vivono gli amici e parenti. Ci stiamo informando per farlo.

Chiediamo che la sua infiammazione scompaia, che riprendano i segnali positivi di ripresa, che la fede e la forza non lo abbandonino.

30 Settembre

Purtroppo l'affaticamento di Alfonso ha fatto venire ai medici il sospetto di un secondo infarto all'intestino, così come ci avevano spiegato all'inizio. Lo hanno operato di nuovo ed anche se non hanno trovato nuove necrosi, siamo all'interno di un quadro in cui tutto è imprevedibile.

Lui è ancora addormentato e intubato, non soffre e può ricevere tutta la nostra forza per completare i suoi processi mentali senza tensioni e decidere liberamente cosa fare, verso dove dirigersi, sempre sostenuto dalla forza del nostro amore.

Se deciderà di sopravvivere a questa nuova prova lo sosterremo nel suo recupero in questo tempo e in questo spazio, con la grinta che ci contraddistingue. Se deciderà di proseguire in altre dimensioni, lo accompagneremo comunque nello sviluppo del suo spirito, dal profondo del cuore, percorrendo i cammini dove tutti siamo uniti.

Notte del 30 Settembre - Agli amici

Non ci sono novità dall'ultimo aggiornamento, ma ho bisogno di scrivervi per farvi capire quanto vi sentiamo.

È veramente meraviglioso come il vincolo intangibile che ci unisce sia come un canale, dal quale, quando ci connettiamo, si trasmettono i migliori sentimenti.

Con la presenza di Laura qui si è rafforzato molto il nostro lavoro di equipe. Circola energia fra noi tre e con Alfonso che è sempre presente per noi anche quando siamo a casa o a fare altre cose.

Questa giornata è stata un piccolo esempio dell'altalena emotiva che impone la "soglia". Le notizie della mattina, col rischio di un nuovo infarto intestinale hanno lanciato le nostre immagini in una direzione. La mamma ha ceduto, ci siamo strette intorno a lei, abbiamo condiviso la nostra commozione. Poi ci siamo guardate ed abbiamo sentito molta forza e la voglia di trasmettergliela, qualunque cosa succedesse, voglia di accompagnarlo con il nostro amore... ovunque sia, ovunque vada.

Non abbiamo fatto in tempo ad integrare questo, che ci è giunta la notizia dell'esito positivo dell'intervento, come un altro segnale dell'intenzione selvaggia di vita del nostro vecchio.

È stato un momento quasi comico, come a dire: Cazzo! Adesso ci stai confondendo! E nel frattempo scompariva la nostalgia che già si era insinuata nel sottofondo. Abbiamo fatto battute e riso di cuore, fino a che, dopo aver cancellato e riscritto l'aggiornamento, ci è rimasto molto chiaro che cosa ha senso chiedere. Noi ci siamo, siamo qui e vogliamo accompagnarlo. Questo è tutto. Questo ha senso. Questo è il nostro modo di amarlo. Questo è qualcosa che ci risuona dentro nel profondo e ci dà soave gioia.

E ci siete anche voi. Si sente la presenza, dentro e fuori, di tutti i vostri pensieri, delle vostre emozioni, della speranza e del coinvolgimento pratico ed emotivo.

Il vento soave che ci rivela la realtà e spazza via la sofferenza spira ogni giorno nei nostri cuori e nelle nostre menti. Noi siamo qui e voi siete qui, con noi, ad oscillare sulla soglia, a dare conforto, forza, speranza e allegria.

1 Ottobre - il nostro Alfonso

Oggi Alfonso ha dato segni di risveglio, così nel pomeriggio gli abbiamo raccontato quello che è successo e anche se non può parlare perché ha il respiratore, ci ha trasmesso che ha capito. Gli abbiamo ricordato che se non capisce gli infermieri è perché sono ungheresi, che noi ci siamo nei momenti in cui ci lasciano entrare in reparto.

All'inizio era molto disperato, così ci è parso, ma poi lo abbiamo consolato e gli abbiamo cambiato la posizione del cuscino e lo abbiamo rinfrescato con fazzolettini umidificati. Si è rasserenato e ci è sembrato che abbia sorriso.

Chiediamo Forza in tutti gli aspetti: pazienza, fede, tenacia, lucidità e chi più ne ha più ne metta.

2 Ottobre

Le condizioni generali del corpo di Alfonso non stanno migliorando, al contrario, il suo quadro si sta aggravando e, alla luce di tutto il processo, non sembra esserci una causa scatenante alla quale si possa dare una cura. Semplicemente il corpo è molto affaticato e non reagisce per ora verso una ripresa. Il medico con cui ho parlato oggi mi ha informato dettagliatamente e soavemente. Certo, è un medico e non uno stregone, non sa quello che può accadere domani, sempre tutto è possibile e loro delle terapie intensive lo sanno, ma può e deve descrivere quello che è successo finora.

Alfonso è sedato, ventilato artificialmente e con sostegno farmacologico per la pressione. Non sperimenta alcun dolore e questa è la situazione migliore per dare tutta la forza allo sviluppo dei suoi processi mentali e spirituali. Noi siamo qui, gli stiamo accanto ed aspettiamo, cerchiamo di dare semplicemente la nostra presenza, la nostra forza e il nostro amore, senza dover concludere anticipatamente le cose. Ogni cosa al suo momento. E per ogni momento avremo qualcosa di diverso da fare.

Così chiediamo a voi lo stesso, la stessa disposizione ad accompagnare questo grande vecchio, forte come un toro, che irriverente fino all'ultimo minuto, sfida e si ribella di fronte al destino. Seguirlo con il vostro pensiero, con la forza dell'affetto profondo e della meraviglia che sorge nel cuore al cospetto dell'umano che si manifesta.

3 Ottobre mattina - Assistiamo Alfonso nel suo viaggio verso la città luminosa

Per chi non se la sente di fare la cerimonia che abbiamo messo qui sotto, un buon modo per essere vicini ad Alfonso è pensare ai bei momenti passati insieme, ai suoi momenti migliori, alle sue virtù.

Per fare la cerimonia a distanza basta immaginarsi Alfonso come uno se lo ricorda o come uno lo vuole immaginare.

ASSISTENZA

Questa è una cerimonia di grande affetto ed esige che chi la fa dia il meglio di sé. La cerimonia può essere ripetuta a richiesta dell'interessato o di chi si occupa di lui.

L'Ufficiale da solo con il moribondo. Qualunque sia l'apparente stato di lucidità o di incoscienza del moribondo, l'Ufficiale si avvicina a lui parlando lentamente, con voce soave e chiara.

Ufficiale:

I ricordi della tua vita sono il giudizio delle tue azioni. Puoi, in breve tempo, ricordare molto di quanto di meglio c'è in te. Ricorda dunque, ma senza agitazione e purifica la tua memoria. Ricorda dolcemente e tranquillizza la tua mente...

Fa silenzio per alcuni minuti, riprendendo poi la parola con lo stesso tono e la stessa intensità.....

Rifiuta ora lo spavento e lo scoramento...

Rifiuta ora il desiderio di fuggire verso regioni oscure...

Rifiuta ora l'attaccamento ai ricordi...

Rimani ora in libertà interiore, con indifferenza verso la suggestione del paesaggio...

.....
Prendi ora la decisione dell'ascesa...

La Luce pura rischiarava le cime delle alte catene montuose e le acque dai mille colori discendono tra melodie non riconoscibili verso altipiani e prati cristallini...

Non temere la pressione della Luce che ti allontana dal suo centro sempre più fortemente. Assorbila come se fosse un liquido o un vento, perché in essa, certamente, c'è la vita....

Quando nella grande catena montuosa trovi la città nascosta devi conoscerne l'entrata. Ma questo lo saprai nel momento in cui la tua vita sia trasformata. Le sue enormi mura sono scritte in figure, sono scritte in colori, sono "sentite". In questa città si custodisce ciò che è stato fatto e ciò che c'è da fare...

Fa un breve silenzio, riprendendo poi la parola con lo stesso tono e la stessa intensità.

Sei riconciliato...

Sei purificato...

Preparati ad entrare nella più bella Città della Luce, questa città mai percepita dall'occhio, mai ascoltata nel suo canto dall'udito umano...

Vieni, preparati ad entrare nella Luce più bella...

3 Ottobre sera - Campioni di flessibilità

Dopo il quadro fatto ieri mattina dal medico, con Alfonso con la pressione ad ottanta e in discesa e con un inizio di blocco renale, la direzione del processo pareva segnata.

La stessa mattina gli ho fatto una prima cerimonia di Assistenza, molto soavemente, come sottovoce, quasi a dire: non so mica se è la cosa da fare. Nel pomeriggio la pressione era a sessanta, confermava la direzione: altra Assistenza e prima comunicazione ad alcuni di voi. Questa volta ero più vicina a lui, più connessa, lui pareva molto sereno ed ho percepito una atmosfera molto dolce intorno a lui. Ho chiamato l'Ambasciata per avere informazioni su cosa fare in caso di decesso ecc. Insomma, anche se uno non vuole le immagini prendono ad andare in una direzione e si dipanano i futuri possibili. Stamani siamo tornate all'ospedale e la pressione oscillava sui cinquanta, riaffermava ancora la direzione. Laura e mamma cercano di mandargli energia e poi di nuovo io faccio una cerimonia di Assistenza e questa volta, mentre col cuore in mano leggo le meravigliose frasi della *guida del cammino interno*, mi sento invadere da un amore enorme, pace, serenità, luce, soave allegria e in modo inequivocabile, la presenza di tante... tante persone - esseri - presenze, non saprei come dire. La certezza che Alfonso era veramente molto ben accompagnato. Poco dopo la pressione scende a trentadue, faccio un'altra cerimonia in cui sento ancora pace e tranquillità, anche se con meno intensità. Tornando a casa parliamo del futuribile che ormai crediamo quasi certo, fermandoci ogni tanto per dirci: aspetta un momento, fino a quando è qui dobbiamo solo pensare a mandare forza per ciò che è meglio per lui. Il resto dopo. Ma la coscienza ci spingeva e ci siamo ritrovate con l'immaginazione a spargere le ceneri di Alfonso in una splendida giornata di sole nel Parco di Studio e Riflessione di Attigliano, con tutti gli amici che ci hanno aiutato.

Quando siamo tornate nel pomeriggio ci aspettava la sorpresa: la pressione era tornata a cento! E nessuno sapeva spiegare perché! In quel momento tutto il film che avevamo in testa si è riavvolto come in una moviola veloce all'indietro e ci siamo ritrovate ad immaginarci su un aereo sanitario con Alfonso in condizioni di recupero. Che dire!!!! Io sono andata in totale confusione e non sono più stata in grado di entrare nella stanza, per dare forza o fare un'altra assistenza o non so cosa. Alla fine abbiamo parlato con un medico, con Anita che traduceva l'Ungherese, abbiamo compreso la situazione e ci siamo rasserenate. Questa è la Soglia!! Chissà in quali paesaggi si sta trovando adesso questo irriducibile Braccio di Ferro!

Ci siamo dette: bell'esercizio di flessibilità!!! Non è possibile non vedere gli sviluppi possibili, l'importante è essere capaci di sbobinare e riavvolgere la pellicola, essendo coscienti che di quello si tratta: di un film.

Un amico ci ha detto in un sms: "Secondo me non gli va giù di essere già stato messo sulla strada della Città della Luce!! Vedrai che torna, quando si sveglia salutamelo!" Ora anche la funzione renale è di nuovo attiva, ma tutto può ancora succedere. Cosa è buona notizia e cosa no dipende dalle aspettative che si hanno. La cosa certa è che Alfonso sta facendo un lavoro, dentro di sé, col corpo e con l'anima. E noi siamo qui, tra emozioni contrastanti, film che si dipanano e si stropicciano, momenti altissimi di ispirazione e momenti di caos.

E anche voi siete qui con noi, con la vostra parte migliore, in questa avventura.

Tutti campioni di flessibilità!

4 Ottobre - La soglia è un punto di crocevia

Chissà se la riconciliazione facilitata dalla cerimonia di Assistenza gli ha permesso di recuperare le sue funzioni, chissà se sta ancora facendo un lavoro interno nel quale sta incontrando delle difficoltà...

Mi veniva in mente il punto della cerimonia in cui si dice, "...rimani ora in libertà interiore, con indifferenza verso la suggestione del paesaggio". Pensavo a quanto è difficile questo passo.

Il caro Alfonso sembra si stia riprendendo.

Nel quadro grave in cui sta Alfonso, la pressione cardiovascolare è il punto di debolezza.

I medici lo seguono con i farmaci ma non faranno mai accanimento terapeutico. Questo ci rasserena.

Hanno detto chiaramente che non sanno come andrà, e neanche noi. Per cui speriamo nell'aiuto delle Guide più profonde e noi daremo a lui la Forza perché possa usarla per quello di cui ha realmente bisogno...

Sulla cerimonia di Assistenza - 6 Ottobre

Siamo un po' stanche tutte e tre in questi giorni e i nostri aggiornamenti cominciano ad essere un po' scarsi.

Purtroppo non ci sono stati miglioramenti, la situazione generale è molto grave, si continua a camminare sulla soglia in punta di piedi e senza molto altro da fare che aspettare e mandare forza per ciò che è meglio per lui. Ogni tanto un'Assistenza.

La cerimonia di Assistenza è una risorsa meravigliosa per il contatto con il profondo. A volte l'ho usata con me stessa e mi ha condotto ad esperienze molto intense. Per questo la stiamo facendo molto, dalla ricaduta di Alfonso, anche noi tre. Spesso tornando dall'ospedale ci fermiamo nel parco vicino a casa di Anita. Lì, sedute su una panchina ci immaginiamo Alfonso che cammina nel prato osservando curioso intorno a sé gli alberi, gli splendidi edifici ed i palazzi, il cielo. E in quella situazione leggiamo la Cerimonia di Assistenza.

Oggi invece all'ospedale mi sono trovata in una situazione particolare che vi voglio raccontare. Ero entrata nella stanza dopo Laura e mamma, con l'idea di fare una Assistenza. Stamani lo avevo sentito 'lontano' e mi pareva una buona maniera di stare con lui. Entro nella grande stanza, vado al suo letto, mi avvicino e metto la mano sul cuore, sento il mio cuore, respiro profondamente e poi, da lì, cerco di sentire tutto intorno a me, cerco la connessione col suo cuore. A un certo punto sento risuonare la mia emozione con una forza, un sentimento che sento come 'fuori di me'. Quando questo succede lo interpreto come una connessione e da lì inizio lentamente a leggere le prime parole della Cerimonia. Ma questa volta arriva un'infermiera e comincia a trafficare coi fili sul petto di Alfonso. Mi blocco, senza perdere la connessione e vedo che sta guardando il monitor coi dati cardiovascolari e c'è qualcosa che non va. Molto soavemente l'infermiera si muove e prova a riconnettere il cavo tra il monitor e i terminali sul petto di Alfonso e poi va a prendere un ricambio. Lei è stata davvero silenziosa e calma nei suoi movimenti ed io non ho perso la connessione emotiva, ma a quel punto mi è sorta una sintesi di quella che era la mia intenzione ed ho detto, con voce calda e pausata: "Alfonso, è necessario riconciliarsi!" - e dopo un po' - "Prendi la forza dalla città nascosta e fanne quello che vuoi!"

Il tutto è stato molto intenso ed emozionante, poi è tornata l'infermiera e mi hanno fatto uscire perché dovevano cambiare i fili ecc. Mi sono fatta tenerezza da sola! Che sintesi "sintetica"!

Quando è stato possibile sono rientrata per completare l'azione iniziata... ma anche questa volta non mi è stato possibile completare la cerimonia in maniera *canonica*. Mi sono connessa con lui ed hanno cominciato a uscirmi le parole di bocca da sole, cominciando di nuovo con: "è necessario riconciliarsi!", sono saltata poi alla parte dove si dice di "rifiutare lo spavento, lo scoramento, il desiderio di fuggire, l'attaccamento ai ricordi", e poi mi si è imposta l'immagine radiosa della "luce pura sulle cime delle alte catene montuose...". Mi sono fatta trasportare con lui in quel paesaggio e "assorbendo la luce come se fosse un liquido o un vento", ho concluso ancora con: "prendi la forza dalla città nascosta e fanne ciò che vuoi". Mah! ne sono uscita ancora mezza *ubriaca* ma poi l'emozione si è diluita lasciando il posto ad una dolcezza profonda che si è trasformata in una nostalgia intensa.

L'attesa - 8 Ottobre

Cari amici, come è difficile l'attesa!!!

Ieri sera la mamma è andata un po' in crisi, e si capisce. La tensione accumulata e questa attesa di non si sa quale segnale l'hanno mandata un po' in tilt e sono sorte mille domande e dubbi.

Allora stamani ho parlato col medico di turno e gliel'ho riproposte.

Il problema grosso è la pressione sanguigna che richiede ogni volta più farmaci. Questo sta segnando una tendenza, lenta, ma in discesa.

Quando ci sono danni gravi che presumono morte cerebrale in breve tempo, il sostegno alla pressione è discutibile. Ma quando non ci sono danni neurologici, come nel caso di Alfonso, devono fare di tutto per cercare di risolvere le eventuali complicazioni e sostenere la pressione. Qualche giorno fa, quando la pressione cominciò a cadere in picchiata, si erano bloccati i reni e non fecero niente.

Ma quando si è rialzata la pressione dando un segnale di ripresa hanno iniziato con la dialisi.

Non sanno quanto tempo può passare ancora così, non certo dei mesi.

Spostare Alfonso adesso farebbe solo accelerare la discesa.

Non lo possono permettere.

Oggi io e Laura abbiamo cercato di "sentire" intorno a lui, con il cuore aperto... e un'ondata di serenità ci ha riempito. Chissà in quali spazi è adesso, chissà quali processi mentali sta sistemando. Abbiamo mandato Forza, chiamato le migliori Guide e siamo uscite, quasi in punta di piedi, per non disturbare il lavoro interno di questo nostro genitore. È tutto molto arbitrario, soggettivo e suggestivo. Ma sentiamo chiaramente che non è solo.

Domenica 9 Ottobre

Oggi è domenica e la città è vuota. Nel mattino grigio e piovoso, arrivate alla terapia intensiva alle 9.15 siamo andate a vedere come stava Alfonso.

Era in dialisi. Il dottore ci ha detto che era meglio se tornavamo nel pomeriggio quando aveva finito. Abbiamo fatto ugualmente qualche minuto di richieste ai piedi del suo letto e la sensazione tutto intorno è stata di pace e serenità.

Poi siamo andate a fare una passeggiata per distrarci e scaricare le tensioni. Da quando non possiamo stare molto tempo insieme a lui, se non camminiamo stiamo male.

Nel pomeriggio è tornato un po' di sole e quello ci tira sempre su di morale. Siamo andate tutte e tre a fare le nostre richieste accanto ad Alfonso. La situazione è sempre instabile.

10 Ottobre – In giro per Budapest

Carissimi e meravigliosi amici,

non ci sono novità ed è sempre più difficile raccontare gli intangibili e le mille cose che ci passano nella testa.

Dal punto di vista medico Alfonso continua lentamente nella sua tendenza al peggioramento.

Oggi il suo aspetto è molto quieto e composto, la respirazione soave e pausata, con il respiratore. Ieri era maggiormente rapida e sincopata, aritmica. Stamani io e Laura, mentre cercavamo di concentrarci per inviargli Forza, lo abbiamo sentito "lontano". La mamma è entrata per pochi minuti nella stanza e ne è uscita un po' triste. Anche se sappiamo bene a cosa andiamo incontro, il momento in cui si avvicina il saluto è sempre un po' complicato, soprattutto per lei.

Nel pomeriggio il suo aspetto era uguale ma intorno a lui si sentiva un calore e una energia vibrante. Ho fatto un'Assistenza e questa sensazione si è intensificata, mi ha lasciato piena di pace e di un sentimento profondo di amore e dolcezza. Come è bello poter condividere con tutti voi queste esperienze, cariche di incertezza e di suggestione, ma così intense.

In questi ultimi giorni stiamo davvero poco tempo all'ospedale. Una visita la mattina e una nel pomeriggio, ciascuna di poco più di mezz'ora. In compenso abbiamo cominciato a tornare a casa a piedi, facendo il percorso della metro, però in superficie. Sono cinque fermate di metro, un'oretta circa di cammino che passa per splendidi viali alberati e per un pezzetto di centro. L'architettura è di una varietà impressionante e questo ci ha permesso di imparare subito la strada. Anche in dormiveglia non ci si può perdere, i palazzi sono così maestosamente diversi e caratteristici che non ti puoi sbagliare.

A Corvin Negyed c'è un palazzone con il tetto verde adornato d'oro con una cupola a forma di panettone in stile Unno ovviamente. A Kalvin ter c'è un hotel diviso in due edifici collegati da un ponte-corridoio al secondo piano. A Ferenciek tere c'è un viale che porta diritto al ponte sul Danubio. A Deak Ferenc ter c'è una piazza enorme, palazzi sontuosi e un giardino dove vanno i ragazzi a fare acrobazie con gli skateboard e le bici. Ormai, anche quando passiamo sotto, dentro la metro, le immagini di quei luoghi in superficie affiancano in compresenza la percezione delle diverse fermate.

A casa abbiamo iniziato a leggere qualcosa tutti i giorni dal libro del Messaggio di Silo. Ieri sera il Cammino. Poi facciamo qualche cerimonia. Un Uffizio, o un Benessere. Stasera studieremo l'Assistenza più in dettaglio, a mamma piacerebbe farla anche lei, quindi è bene prepararsi.

Sentiamo la vostra presenza tutto il giorno e in alcuni momenti anche di più.

Siete parte di questa famiglia che, nonostante tutti i suoi difetti e limiti, non ha mai chiuso le sue porte a nessuno nei momenti cruciali, che è stata luogo di rifugio, di comprensione, di stimolo per noi e per tutti quelli che si sono avvicinati.

E che continuerà ad esserlo, così come Alfonso e Ida hanno sempre voluto che fosse.

11 Ottobre - Il nostro Alfonso

Stamattina alle cinque la mamma si sveglia e ci dice: "ho sognato Alfonso, era vestito con una tunica dorata ed era in uno spazio luminoso. Saltellava scalzo ed urlava: - Ce l'ho fatta!! Era tutto soddisfatto..."

Così stamani ci siamo alzate e siamo andate a trovare il nostro Alfonso, con la speranza di vederlo pieno di luce. Sicuramente la mamma è stata influenzata dallo studio della cerimonia di Assistenza che abbiamo fatto ieri sera.

Siamo arrivate alla terapia intensiva, io e Silvia siamo entrate, stavano facendogli un'altra dialisi così dopo aver fatto le nostre richieste con la sensazione di grande calore tutto intorno ad Alfonso, siamo uscite dalla stanza.

Nel pomeriggio anche la mamma ha percepito il grande calore intorno ad Alfonso e, nonostante l'aspetto esteriore, l'accoglienza energetica intorno a lui è sempre più serena e piena di amorevoli presenze. Stasera c'è la riunione del Messaggio nella casa dove alloggiamo per cui faremo cerimonie e chiacchiere in inglese con i messaggeri ungheresi.

Un grande abbraccio forte forte a tutti quanti.

13 Ottobre - Il sole nel cuore

Scusateci se ieri non abbiamo scritto niente ma eravamo davvero distrutte da una giornata molto complicata, con una nuova operazione, le informazioni poco complete ed i nostri sentimenti in subbuglio.

Stamani all'alba ho sognato Alfonso che, tutto bello pettinato e rivestito, mi diceva che domattina lo dimettevano. L'ambiente era molto ampio e il letto e le cose di Alfonso molto ordinate. Pronta la valigia e una lieve impazienza. L'ho salutato dicendogli di non fare scherzi durante la notte.

Appena alzata sono andata all'ospedale ed ho trovato un dottore che parlava un po' meglio inglese e che ha cercato di spiegarmi. La situazione risulta praticamente invariata, nonostante l'intervento all'intestino e la tracheotomia fatti ieri.

Alfonso potrebbe andarsene in qualunque momento ma, semplicemente, non lo fa e fino a quando ci saranno segni di vitalità continueranno a sostenerlo. Abbiamo chiesto dal profondo del cuore che le varie operazioni non abbiano disturbato molto il lavoro interno di Alfonso e continuiamo a chiedere che possa sciogliere le sue contraddizioni, integrare i contenuti della sua vita e fare ciò che è meglio per lui.

Oggi un sole tiepido ci ha accompagnato nella lunga passeggiata da casa all'ospedale. Ci siamo fermate a prendere un caffè nel centro, sedute ai tavolini bianchi e violetta della caffetteria all'aperto,

con una coperta viola sulle gambe (anch'essa fornita dalla caffetteria) ed abbiamo ritrovato l'umore adeguato per dare il meglio di noi nel poco tempo che passiamo con lui.

La mamma, dopo lo studio dell'altra sera sulla cerimonia di Assistenza, ha compreso la sua struttura interna e ne ha confezionata una, personalizzata, per Alfonso e a partire da oggi pomeriggio ha deciso di leggergliela. È stato un momento di emozione molto soave e profonda.

All'uscita dall'ospedale abbiamo attraversato un tramonto roseo e ci siamo sentite così vicine, così unite... camminando per i viali alberati di questa città che ormai è parte delle nostre storie.

14 Ottobre - ore 18.00

Stanotte Alfonso deve aver avuto un calo di pressione e stamani lo abbiamo trovato nella piccola stanza individuale di terapia intensiva.

Lì è molto tranquillo, mamma ha potuto fare la sua cerimonia in modo più rilassato e anche noi ci siamo connesse subito senza dover selezionare tutti i rumori da sconnettere.

Nel pomeriggio però quando siamo tornate era attaccato nuovamente alla dialisi. Che dire!

Noi abbiamo ormai capito il loro modo di vedere, ma sappiamo anche che non possiamo percepire i suoi piccoli miglioramenti. Per noi dalla fine di Settembre Alfonso è sedato, ventilato, non soffre, ma non abbiamo potuto più parlarci. Ed il suo aspetto è sempre più lontano dall'aspetto di una persona che può recuperare, ma loro ovviamente guardano i dati, le analisi e quindi non possono fare altro.

Comunque noi continuiamo a sentire un grande calore e luce tutto intorno al suo letto e questo ci rasserena e ci toglie ogni dubbio e irrequietezza.

Certo, se si pensa che da quasi un mese Alfonso è in un ospedale a Budapest, in Ungheria, che Silvia e mamma sono qui dallo stesso tempo e che io ci sono da due settimane, non sembra reale. Ma lo è.

Il nostro trio si tiene a galla tra tempi e spazi infiniti che ogni tanto svaniscono e ti mettono di fronte al tempo, quello del calendario, quello delle difficoltà quotidiane, delle cose lasciate a metà. E poi di nuovo navighiamo in un mare spazio temporale sconosciuto dove non conviene avere aspettative, dove per sopravvivere devi vivere l'attimo e sperimentarlo, osservarlo, accettarlo profondamente.

I nostri amici ungheresi ci hanno dato una vecchia esperienza guidata che rispecchia molto alcuni degli stati che provo in questo momento e per questo ve la giro.

Esperienza guidata: il silenzio

(dopo aver fatto una esperienza di pace)

In questo stato di pace interiore, di tranquillità fisica e mentale, comincio a sperimentare ed osservare le diverse sensazioni che vengono verso di me...

Le sensazioni che arrivano dal mio corpo stesso..., le immagini..., i suoni..., la posizione del mio corpo..., e cerco di sperimentarle tutte come se non ci fosse differenza tra l'esterno e l'interno, tra ciò che mi arriva dalla pelle verso fuori e ciò che mi arriva dalla pelle verso dentro.... sperimento tutto ciò che vedo e che sento come se fosse omogeneo lo stesso....

Come se tutto stesse accadendo nello stesso tempo e spazio del presente....

Continuo semplicemente ad osservare, impassibile di fronte a tutte le immagini, i suoni e le sensazioni che mi arrivano. Non rispondo a nessuna di loro che sia esterna o interna.... non reagisco a ciò che sto sperimentando....semplicemente osservo.... sto cercando quasi uno stato in cui " non voglio niente", in cui lascio andare le immagini e le sensazioni nello stesso tempo in cui appaiono.... le lascio passare.... momento dopo momento, svuotando me stesso dalle parole e dalle immagini, e dai suoni.... come se

volessi lasciare andare ogni desiderio....come se perdessi interesse.... perdessi interesse in tutto e realmente non volessi niente....

Ora vado verso l'interno della mia testa e del tronco, specialmente il petto, come se cercassi di ubicarmi dentro.... di andare verso dentro....

Cerco di approfondire questa sensazione, andando in un punto di osservazione nel profondo del cuore.... comincio sentendo la superficie del mio petto... porto questa sensazione verso dentro... Continuo a portare la sensazione verso l'interno fino a che arrivo in un'area più profonda, più interna... fino a che raggiungo un posto dove veramente posso riposare....

Ora vado un'altra volta in quel luogo profondo ma questa volta ci vado attraverso la testa, attraverso il collo, portando tutto il mio essere insieme con la mia respirazione, verso la profondità del cuore.... sento il mio naso e penetro attraverso di esso con la respirazione entrando attraverso la gola.... vado giù verso la profondità del petto con tutto il mio essere che accompagna l'aria che inspiro.... verso la profondità del cuore.... cerco di rimanere lì pochi secondi.... e poi ripeto l'operazione... entro insieme all'aria che inspiro.... resto lì tranquillo in quel posto molto interno per pochi secondi.... inspiro di nuovo e quindi ripeto di nuovo il percorso, restando dentro a quel luogo quanto più posso..... dentro quella quiete profonda, in quella profonda intimità.

Ora raccolgo gli interessi latenti.... quelli che potrebbero ancora essere qui intorno.... uno per volta porto quegli interessi, quelle memorie, quelle sensazioni nel mio interno.... centrando me stesso, andando verso l'interno di me stesso, del mio cuore.... continuo a raccogliere queste sensazioni dentro al mio corpo stesso e le porto verso l'interno del mio petto.

Tutte quelle memorie rimangono lì fino a che scompaiono.... ripeto questa operazione fino a che scompaiono tutte.... comincio a mollare la volontà di sapere, la volontà di comprendere.....

Comincio a dimenticare tutti i miei interessi, le mie memorie, le mie sensazioni.... lascio andare anche l'interesse di sapere... di ottenere qualche risultato.... prendo distanza da essi, come se andassi oltre loro attraverso una nube di oblio.... lascio solo quell'impulso puro verso ciò che è profondo dentro me, che stavo cercando.

Il mio respiro è leggero, quasi impercettibile e in questo stato di attenta quiete oriento me stesso ancora una volta verso la profondità del mio cuore.

Come se potessi udirne il battito... come se cercassi di sentire la profondità del mio petto.... come se lo stessi cercando da un tempo molto antico.... il sentimento di ricerca di qualcosa così desiderata...

In questa lucida quiete partecipo al sentimento di ricerca.... sto cercando nella profondità del mio cuore per riconoscerlo...

Arrivo più vicino a quel sentimento.... sono libero da tutte le aspettative di risultati... in una quiete interna limpida...

Comincio a lasciare andare con fiducia.... confido che tutto ciò che accade sarà buono e non faccio niente, lascio solo andare senza cercare di fare niente...

Raggiungo una libertà interna... con umiltà... molto tranquilla... come se entrassi in un grande silenzio interno lasciando me stesso "alla provvidenza".

In questo stato di calma profonda... di grande silenzio... di apertura assoluta... la nostra più profonda intenzione è di abbandonarci a ciò che non ha nome, a ciò che non ha forma.... e di rimanere lì senza tempo.... rimanere lì.

14 Ottobre - ore 22.30

Alfonso è partito da circa mezz'ora per il suo viaggio verso la Città della Luce.
Assistiamolo nel suo volo con tutto il nostro amore.

15 Ottobre - Marciamo con Alfonso nel cuore!

Con Alfonso nel cuore parteciperemo oggi pomeriggio alla marcia degli *indignati* di Budapest e poi magari faremo una prima cerimonia con i nostri amici ungheresi del Movimento e del Messaggio.

Per concludere questa esperienza "epica", questa mattina siamo andate all'ospedale per prendere i pochi effetti personali di Alfonso e, curiosamente, abbiamo trovato proprio le due infermiere che erano di turno il giorno in cui fu ricoverato. Ci siamo abbracciate ed abbiamo lasciato la nostra busta con dentro cioccolatini e caffè e una lettera in inglese per tutti i lavoratori dell'unità di terapia intensiva e qualche copia in ungherese della Richiesta, dell'Esperienza di Forza, della Cerimonia di Benessere e quella di Assistenza. Torneremo per le faccende burocratiche all'ospedale e poi all'Ambasciata per mettere in moto la questione del corpo. Pensiamo di farlo comporre per dargli un ultimo saluto, dato che ieri non lo abbiamo potuto vedere, e fare una breve cerimonia, almeno noi tre. Poi lo vorremmo cremare, come lui voleva.

Questo più o meno il testo della lettera ai medici, infermiere ed operatori dell'unità intensiva del Semmelweis Egyetem, Primo Dipartimento di Chirurgia.

La morte non è il problema reale.

Il dolore e la sofferenza lo sono.

Voi cercate di fare di tutto per superare il dolore, noi facciamo del nostro meglio per superare la sofferenza mentale.

Grande squadra.

Sappiamo che il vostro lavoro è qualcosa di duro e di meraviglioso perché lo spazio in cui vi muovete è vuoto e silenzioso, e il tempo in cui vivete è quello del "non più" ma "non ancora".

Siete davvero persone speciali.

Non avete potere sulla vita e la morte degli altri, ma siete così coraggiosi da assistere la gente sulla soglia fra quelle due opposte dimensioni.

Non ci sono soldi per pagare i vostri sforzi.

Nessun ringraziamento è abbastanza per l'energia che investite.

Non perdetevi mai la vostra sensibilità a causa delle aspettative frustrate.

Non lasciate che il cinismo e la tristezza riempiano i vostri cuori.

I vostri sguardi profondi, i vostri sorrisi, il vostro semplice modo di entrare in contatto si sono fissati per sempre nella nostra memoria. Grazie per tutto, per la capacità e per quell'ingrediente intangibile nelle vostre terapie.

Non siamo religiosi in senso classico, vi lasciamo il testo delle meditazioni che abbiamo fatto in questo tempo a Budapest e che molti altri amici qui e in altri posti hanno fatto per accompagnare il nostro caro Alfonso.

È il nostro modo di sentirvi profondamente.

16 Ottobre - Il contatto

Oggi è una giornata in cui tutto è fermo, non possiamo fare niente per la situazione congiunturale, logistica, organizzativa, burocratica ecc ecc. Qui a Budapest c'è un meraviglioso sole ed un cielo terso, ma anche un discreto freddino. L'autunno è durato circa due giorni e poi siamo passati all'inverno e noi abbiamo addosso praticamente tutti i vestiti, a strati, che ci eravamo portati per la settimana di gita. Qualche giorno fa ci siamo comprate una bella felpa a testa, per evitare qualche strato!

Ma con questo sole delizioso non era possibile restare a casa! Siamo uscite belle infagottate e ce ne siamo andate al complesso del Palazzo - Castello - Chiesa di S.Mattia che sta proprio di fronte al ponte sul Danubio molto vicino a casa di Anita. Oltre alla passeggiata assolutamente ispiratrice, ci siamo pure fatte una merendina con dolci tipici ungheresi in una antichissima pasticceria, sorseggiando uno squisito tè alla menta.

L'obiettivo di oggi è quello di scrivere insieme una bozza di cerimonia-richiesta-orazione che ci serva per due differenti interessi: 1. mandare forza ad Alfonso perché il suo cammino evolutivo avanzi senza limiti. 2. fargli sentire la nostra presenza e sentire noi la sua attraverso la maggiore attenzione ai segni del sacro.

Ieri sera abbiamo fatto con un po' di amici ungheresi una cerimonia di Benessere per tutti noi e poi la cerimonia di Morte. Abbiamo deciso con loro cosa fare perché comunque era necessario concludere un percorso iniziato insieme. È stata un'esperienza molto intensa in cui la presenza di Alfonso era veramente forte in noi. In realtà quella sensazione continua ad essere molto forte e, senza volerlo trattenere, crediamo importante poter mantenere questo intangibile contatto che in questi quindici giorni di assistenza silenziosa abbiamo costruito con lui e che è come un ponte per noi con un altro stato interno, mentale e spirituale. Vogliamo continuare ad avanzare tutti insieme, nella dimensione in cui ciascuno sta.

17 Ottobre - Burocrazia.

Stamattina alle otto eravamo davanti alla terapia intensiva, pronte a prendere il nostro certificato col quale andare all'Ambasciata e cominciare tutto il tramite burocratico e organizzativo per la composizione del corpo, la cremazione e il ritorno in Italia.

Meno male c'era il primario, che ci ha conosciuto all'inizio di tutto e che ha le mani sempre un po' più libere degli altri medici che vanno dentro e fuori dalle sale operatorie. In Ungheria, di norma, se uno muore all'ospedale fanno l'autopsia prima di fare il certificato di morte. Questo significava altra attesa senza poter fare niente. L'ho guardato dritto negli occhi e gli ho detto che noi vorremmo andare via il prima possibile. Allora lui ci ha aiutato ad evitare l'autopsia ed accelerare la pratica ma prima di stasera il certificato non sarà pronto. Peccato che l'Ambasciata chiuda a mezzogiorno.

Quindi abbiamo rimandato tutto a domattina.

Erano circa le nove quando siamo uscite dal Semmelweis. Che fare? Ovvio: camminare!! Siamo andate alla fermata della metro più vicina all'imbocco del ponte Arpad Hid, ci siamo disorientate all'uscita della metro e infine, camminando contro a un vento gelido, siamo scese sull'isola di Margit, che giace in mezzo al Danubio. Abbiamo passato delle ore serene in un luogo meraviglioso e ispiratore, poi siamo tornate a casa, stanchissime e ci siamo fatte un bel brodo caldo, ed eccoci qui... ad aspettare domani.

18 Ottobre - Il saluto al corpo

Carissimi stupendi amici,
la mezza giornata di oggi vale almeno tre giorni interi del tempo profano!

Stamattina alle otto eravamo davanti alla porta della terapia intensiva e otto minuti dopo usciva il nostro caro primario insieme ad uno stuolo di altri medici. Ci ha fatto cenno di attendere ed è tornato dentro a fare qualche telefonata per assicurarsi che il nostro certificato fosse pronto. Ne è uscito dopo un po', dispiaciuto per non aver trovato chi gli desse quella sicurezza. Ma in breve tempo ce lo avrebbero dato, così ci ha detto dove andare a prenderlo. Prima delle nove siamo arrivate all'Istituto di Patologia, situato nell'edificio di fronte all'ospedale. Il signore allo sportello ancora chiuso, quando ha visto il foglio col nome di Alfonso scritto di pugno dal professore dell'unità intensiva, ha prodotto strani suoni incomprensibili (parlava solo ungherese!) e ci ha scritto su un foglio l'indirizzo di un altro settore dell'Istituto di Patologia dove secondo lui dovevamo andare. Era dietro l'angolo e quindi è stato breve lo spostamento. All'entrata anche qui il giovane allo sportello non parlava inglese. Ma Laura ha chiesto ad un altro che era lì, forse uno studente di medicina. Ci ha dato una mano e siamo potute entrare nell'ufficio del professore che dirige Patologia e qui abbiamo trovato, dopo vari disguidi linguistici, l'impiegata che si stava occupando proprio del nostro caso. Lei parlava inglese e ci ha detto che stavano terminando, mancava solo una firma e in mezz'ora al massimo sarebbe stato pronto. Ci ha fatto accomodare in un morbido sofà di pelle nera fuori dall'ufficio e noi abbiamo finalmente ricominciato a respirare.

Effettivamente dopo una ventina di minuti è venuta a dirci di ritornare all'altro edificio di Patologia, dove consegnano i certificati, per prendere il nostro. E così abbiamo fatto. Con il documento in mano ci siamo fiondate al Consolato Italiano dove una triste impiegata ci ha dato due numeri di telefono di pompe funebri ed ha fatto una copia del certificato. Ci ha trattato in un modo deplorabile, ci ha pure detto con aria quasi schifata che non ne sapeva niente dei tempi della cremazione e che per fortuna lei non aveva ancora avuto questo tipo di problema!! Mi sono irritata e sono andata via, ma dopo avrei voluto rientrare e dirle soavemente che era meglio che si rassegnasse, perché presto o tardi anche lei avrebbe avuto questo tipo di problemi! Va bè...

Meno male che esiste il nostro amico San Lorenzo da Zurigo! Tra l'altro vive proprio vicino al Consolato e quindi siamo andate da lui che ci ha veramente *consolato*! E ci ha pure aiutato a prendere accordi con la persona delle pompe funebri, con cui ci siamo incontrate all'Istituto di Patologia verso le 13, orario in cui avevamo deciso di andare lì per vedere e salutare il corpo di Alfonso con una breve cerimonia di Morte. La persona si è dimostrata squisita ed ha preso a cuore la nostra situazione, soprattutto in quanto ai tempi. Ha fatto pressione all'Ambasciata per avere velocemente i documenti italiani necessari per la cremazione, ha contattato il crematorio per poter accelerare i tempi e siamo rimaste con l'obiettivo di avere tutto in due giorni: ceneri e documenti per il loro viaggio in aereo con noi.

Siamo entrate nella stanzetta dove era stata allestita una rudimentale camera funebre. Niente a che vedere con la pompa magna dei paesi cattolici. Una cosa molto semplice e laica, un lettino su cui era adagiato il corpo di Alfonso, vestito col suo pigiama che gli avevamo dato noi la mattina e ricoperto con un lenzuolo bianco. Il volto lievemente rivolto verso l'entrata della stanza. Luce soffusa, due o tre sedie e due tende marroni alle pareti laterali. Una cosa molto intima e minimalista, ma per noi perfetta. Il volto di Alfonso, ormai trasfigurato dalla lunga agonia, era sgonfio e composto. La chioma argentata, un po' sparpagliata sul cuscino, gli ornava il viso. La mamma lo ha accarezzato e baciato più volte e poi ci siamo concentrate per la cerimonia, tutte e tre vicine e di fronte al suo volto.

Mentre leggevo la cerimonia cresceva in me una fortissima sensazione di presenza di Alfonso, di amore, di serenità e di unione, soprattutto nella seconda parte della cerimonia. È esplosa un'emozione molto intensa che però mi ha lasciato con una calma infinita dentro di me, molto dentro. Ci siamo abbracciate e siamo uscite con lo sguardo luminoso e la calma e silenziosa allegria nel cuore!

13 Novembre - Testo introduttivo della Cerimonia di Morte

Il 15 Ottobre a Budapest, dopo la marcia degli indignati, ci siamo riuniti a casa di Anita per concludere il nostro percorso di assistenza ad Alfonso, il giorno successivo al suo decesso, con una cerimonia di Morte.

Prima di iniziare un'amica ungherese mi ha chiesto di dire qualche parola su di lui. Dire chi era, le sue principali caratteristiche, qualcosa della sua vita. Lo avevano conosciuto solo nell'occasione dell'inaugurazione del monolite al parco di Mikebuda i giorni precedenti il suo malessere e volevano più immagini.

Inizialmente la domanda mi ha destabilizzato. Come sintetizzare in poche parole quello che per me definiva Alfonso? Ma poi ho osservato meglio e mi sono resa conto che questa domanda seguiva esattamente i movimenti che erano cominciati nella mia coscienza dal momento della sua morte. La mia memoria stava iniziando a ricomporsi e a cercare un filo conduttore. E cercava questo filo conduttore nel disegno allegorico di tutto il percorso della vita di mio padre.

Un filo che desse un senso a tutto, anche a questo modo di passare oltre a questa esistenza.

Certamente la mia risposta quel giorno non è stata né completa, né esaustiva e non pretendeva di esserlo. La riflessione però ha continuato ad operare in me e sta accompagnando ancora la mia personale accettazione ed integrazione di questo evento.

Come ho già fatto ultimamente, vorrei condividere con voi anche questa riflessione.

Se penso ad Alfonso mi sorgono innumerevoli immagini che si incatenano in sequenza. Fermo un attimo il film e vedo un bimbo paffuto che fa il chierichetto, una famiglia tradizionale ed un padre estremamente autoritario che lo accusa di essere debole. Riprende la sequenza e ringrazio dentro di me la sua sete di libertà e di apertura che lo ha avvicinato a mia madre e alla sua famiglia, vitale e atipica.

Si ferma la sequenza e vedo un giovanotto che nuota nel fiume e viene risucchiato da un mulinello. Sviene e va giù e se non fosse per l'intervento provvidenziale di un misterioso anziano pescatore... non sarei qui a parlare. Riprende il flusso di immagini e ricordo quante volte ci ha raccontato questo episodio, ammantato di mistero e di mistica, come se ci fosse stato il sospetto di un disegno maggiore che avesse impedito la sua morte prematura.

Torna indietro la catena di immagini e vedo un ragazzino che durante il passaggio della guerra sale sull'enorme albero del parco di Villa Arrivabene per giocare durante i bombardamenti. Riusciva ad evitare le schegge delle bombe ascoltandone il sibilo da lontano ed intuendo la loro traiettoria. Vedo un tredicenne curioso e spregiudicato che impara a fumare con i soldati inglesi ed indiani. Il film si dipana di nuovo e riconosco la sua irriverenza verso la morte e lo stabilito, caratteristica che lo ha accompagnato fino alla fine.

Ancora una pausa nel flusso delle immagini e si affaccia un padre e un marito sempre disponibile ad accompagnare fisicamente, e non solo, le sue donne nelle loro attività e nelle loro sfide. Vedo un nonno innamorato sempre pronto a giocare e a riscoprire l'affetto. Uno spirito giovane e avventuroso attratto dal viaggio con tutti i mezzi, capace di adattarsi per amore del nuovo a qualsiasi ambiente, seppure con nostalgia delle proprie abitudini.

Il viaggio senza dubbio ha segnato la sua vita e resta come l'emblema di un essere dinamico e alla continua ricerca di nuova conoscenza.

Mentre continua a scorrere il flusso di immagini dei ricordi e dei racconti mi rendo conto che i suoi numerosi difetti, dalla compulsione di controllo all'irascibilità, dalla cocciutaggine alla permalosità, impallidiscono tristemente di fronte alla bellezza della sua incontenibile energia, un essere splendido anche nella collera. Come quegli Dei indù, meravigliosi nella loro infinita bontà, maestosi e sublimi nella loro furia.

Alfonso è stato un essere profondamente intenzionale che ha manifestato la sua umanità nell'apertura, la ricerca e la disponibilità, così come nella capacità di cambiare la rotta del destino che pareva scritto per lui. È rinato più volte durante il percorso su questo pianeta e in questa dimensione. Ha celebrato la concretezza e la sostanza della vita, senza perdere però un alone di mistica. Ha sfidato per amore i modelli imposti, ha aperto il suo cuore in profondità ed ha deciso di non invecchiare mai.

Grazie per la vostra presenza.

Dal Blog del nipote Eric

Arrivati al Parco di Studio e Riflessione di Attigliano abbiamo salutato tutti i conoscenti, poi abbiamo appoggiato l'urna con le ceneri del nonno e la foto con la nonna e il nonno, nella sala sferica del parco, la cupola. Mentre gli altri facevano le cerimonie nella cupola, io passavo il tempo con la mia amica Sara raccontandole come era andata al nonno e anche giocando. Quando tutti sono usciti dalla sala mi sono messo a fare le foto prima che si mettessero intorno al Monolite e anche durante. La mia zia ha sparso le ceneri facendo un discorso:

"Ringraziamo e salutiamo il corpo che, come un cane fedele, ha accompagnato Alfonso per settantanove anni e gli ha permesso di plasmare in azioni le sue aspirazioni migliori. Mentre il corpo torna alla terra il suo spirito inizia un nuovo ed avventuroso viaggio e la sua presenza resterà per sempre, viva, dentro di noi."

Finito il discorso ho fotografato di nuovo tutti, alcuni stavano anche piangendo e altri sorridendo.

Io mi sentivo privo di emozioni perché ormai era passato un mese dalla sua morte e due mesi da che ci eravamo salutati.

Il 14 di Settembre il mio nonno era partito per un viaggio con mia zia e mia nonna, ha avuto un infarto all'intestino, è stato operato a Budapest e gli hanno tolto 30 cm di colon, ma poi il 14 di Ottobre è morto nella terapia intensiva della clinica universitaria di Budapest. Per questo, ritornando all'inizio del racconto, siamo venuti a spargere le ceneri del nonno ad Attigliano.

Quando è morto ho provato sofferenza dovuta alla sua mancanza fisica, anche ora in modo intermittente la provo (un poco ritorna un poco si allevia).

Comunque posso stare meglio sapendo che lui sta bene ora.

*Ci sono parole che sono utili
nei momenti più difficili*

SENZA TEMPO

MORTE

(tratta dal libro Il Messaggio di Silo)

Ufficiale: La vita è cessata in questo corpo. Facciamo uno sforzo per separare nella nostra mente l'immagine di questo corpo dall'immagine di chi ora ricordiamo.

Questo corpo non ci ascolta, questo corpo non è colui che noi ricordiamo.

Chi non sente la presenza di un'altra vita separata dal corpo consideri che, anche se la morte ha paralizzato il corpo, le azioni compiute in vita continuano ad operare e la loro influenza non si potrà mai fermare.

Questa catena di azioni innescata in vita non può essere fermata dalla morte. Com'è profonda la meditazione su questa verità, anche se non si comprendono completamente le trasformazioni di un'azione nell'altra.

E chi sente la presenza di un'altra vita separata, consideri anch'egli che la morte ha solo paralizzato il corpo; che la mente si è ancora una volta liberata trionfalmente e si fa strada verso la Luce.

Qualunque sia la nostra opinione, non piangiamo i corpi. Meditiamo invece sulla radice delle nostre convinzioni e una calma e silenziosa allegria giungerà fino a noi.

Pace nel cuore, luce nella ragione!

BENESSERE

(tratta dal libro Il Messaggio di Silo)

Si effettua su richiesta di un gruppo di persone. I partecipanti, se possibile, stanno seduti. Ufficiale e Aiutante stanno in piedi.

Aiutante: Ci siamo riuniti per ricordare le persone che ci sono care. Alcuni di loro hanno problemi nella loro vita affettiva, difficoltà nella loro vita di relazioni, o problemi di salute. Dirigiamo verso di loro i nostri pensieri e ciò che di meglio desideriamo per loro.

Ufficiale: Confidiamo che arrivi fino a loro la nostra richiesta di Benessere. Pensiamo alle persone che ci sono care; sentiamo la presenza delle persone che ci sono care e sperimentiamo il contatto con

le persone che ci sono care.

Aiutante: Prendiamoci qualche minuto per meditare sulle difficoltà in cui si trovano queste persone....

Si lasciano pochi minuti affinché i partecipanti possano meditare.

Ufficiale: Vorremmo ora far sentire a quelle persone ciò che di meglio desideriamo per loro. Un'ondata di sollievo e di benessere deve arrivare fino a loro...

Aiutante: Prendiamoci qualche minuto per raffigurarci mentalmente la situazione di benessere che desideriamo per le persone che ci sono care.

Si lasciano pochi minuti affinché i partecipanti possano concentrare la loro mente

Ufficiale: Concludiamo questa cerimonia dando l'opportunità, a chi lo desidera, di sentire la presenza di quegli esseri molto cari, che, *sebbene non siano qui, nel nostro tempo e nel nostro spazio*, sono con noi nell'esperienza dell'amore, della pace e della calda allegria....

Si lascia un breve tempo

Ufficiale: Questo è stato un bene per altri, riconfortante per noi e di ispirazione per la nostra vita... Salutiamo tutti, immersi in questa corrente di benessere, rafforzata dai migliori desideri dei presenti...

CONTATTO

(scritta e realizzata dopo la morte di Alfonso a Budapest, successivamente condivisa con gli amici e parenti durante l'incontro del 13 Novembre 2011 al Parco di Studio e di Riflessione di Attigliano)

Questa Cerimonia approfondisce l'ultimo punto di riflessione di quella di Benessere, in cui si invita chi vuole, a sentire la presenza degli esseri cari che non sono più qui con noi. Per chi non crede in un'altra vita dopo la morte, si suggerisce di riflettere sulle migliori virtù di queste persone e, durante la meditazione, cercare queste virtù dentro di sé.

Si effettua su richiesta dei parenti e/o amici del defunto.

Aiutante: In differenti culture e diverse epoche il culto dei morti testimonia l'interesse degli umani di mantenere il contatto fra il mondo dei vivi e l'aldilà. Coltivare la relazione col mondo sacro può avere vari significati. Alcune tradizioni suggeriscono di pregare periodicamente per i cari estinti per accompagnare la loro evoluzione spirituale. Nello sciamanesimo si ricorre al contatto con l'altro mondo per i più diversi motivi legati al benessere e alla crescita della comunità.

Anche in questa epoca materialista sorge ancora la domanda se sia possibile mantenere un contatto con chi ha già oltrepassato la soglia della morte. E, soprattutto, quale senso ed utilità possa avere.

Quando muore una persona cara è necessario dare risposta ad un grande vuoto prodotto dalla sua assenza fisica.

Si può dare sollievo a quel dolore aprendo il cuore in profondità e desiderando intensamente di sentire la sua presenza dentro di noi.

Quell'immagine non può compensare completamente la mancanza fisica ma può prendere vita propria. Può apparire nei sogni, richiamare ricordi o stimolare intuizioni attraverso piccole "coincidenze" che interrompono la routine quotidiana... insomma, può dare segnali che ognuno poi interpreta in base a ciò che crede e a ciò che desidera.

Ufficiale: Cosa desiderare allora? Quale senso dare a questa ricerca di contatto con il/la nostro/a caro/a (nome)?

Aiutante: Prendiamoci qualche minuto per meditare su cosa desideriamo realmente per lui/lei.

(passano alcuni minuti)

Ufficiale: Pensiamo adesso a (nome) e chiediamo, dal profondo del cuore, che la forza, la saggezza e la bontà accompagnino il suo cammino in direzione luminosa.

(passa un breve tempo)

Ufficiale: Per concludere questa cerimonia apriamo il nostro cuore in profondità e cerchiamo di sentire intensamente la presenza di (nome).

(passa un breve tempo)

Ufficiale: Chiediamo adesso che la sua presenza ci accompagni nella nostra vita e nella nostra evoluzione.

Vogliamo cogliere i segnali del mondo sacro, comprenderne i significati e continuare ad avanzare insieme a lui/lei.

(passano alcuni minuti)

Ufficiale: Pace, forza e allegria

Insieme: Anche per te: Pace, forza e allegria

RICHIESTA PER I CARI ESTINTI

(scritta a più mani dopo un sogno ispiratore e realizzata con alcuni amici che credono nell'esistenza di una vita separata dal corpo, durante la Festa Stagionale del 25 marzo 2012 nel Parco di Studio e di Riflessione di Attigliano)

Questa Richiesta è per i nostri cari che sono morti. Chi vuole può nominare a voce alta la persona o le persone per cui fa questa Richiesta.

Non c'è senso nella vita se tutto finisce con la morte.

Concentriamo adesso, nel nostro cuore, tutta l'energia che possiamo e richiamiamo l'immagine della persona o delle persone care per cui siamo qui.

Chiediamo allora di poter raggiungere, con questa energia, questi esseri cari per appoggiarli con l'affetto che è sempre vivo in noi.

Forse stanno affrontando processi di riconciliazione ogni volta più profondi.

Forse stanno svolgendo passi evolutivi non ancora pienamente comprensibili per noi.

Comunque sia, chiediamo che l'energia prodotta dal questo affetto profondo sia di aiuto per loro e che contribuisca all'evoluzione ed alla liberazione interna di entrambi.

Chiediamo ancora che dal nostro cuore sgorgi quel sentimento luminoso capace di raggiungere i nostri cari che non sono più in questo tempo e in questo spazio.

Sentiamo la loro presenza, immersi nella luce della Forza.

Poi, in profondo silenzio, aspettiamo il sottile segno soave della risposta interna.

Ringraziamo tutti per questa intensa corrente di sentimenti che ci ha accompagnato in questa Richiesta.

UN ANNO DOPO

*cronaca del ritorno a Budapest
in compagnia del fidanzato Georg
per spargere le ceneri nel Danubio*

12 novembre 2012

Scendiamo dall'aereo e sono di nuovo a Budapest, in una fresca notte di novembre, con la calda sensazione di essere *a casa*. Il proprietario dell'appartamentino che abbiamo affittato ci aspetta fuori dall'aeroporto con una vecchia *jaguar* nera. Ci chiede se siamo qui per la prima volta, pronto a darci informazioni turistiche e, dopo il mio racconto, acquisisce un tono familiare e tranquillo.

Riconosco immediatamente il viale Ullői e quando passiamo davanti all'ospedale lo segnalo con calma a Georg mentre dentro di me si stanno intensificando delle emozioni molto speciali, tra la profonda gioia, la serenità, la commozione, la gratitudine. So che sono nel luogo giusto al momento giusto. La mia memoria è fresca, riconosco ogni dettaglio del viale mentre scorriamo verso il centro e capto ogni cambiamento, saluto i meravigliosi alberi che si stagliano dal marciapiedi verso il cielo notturno. Ricordo quella volta che cercavamo di raccogliere dei frutti tondi e legnosi da uno di quegli alberi, forse un ippocastano - ma io non sono attendibile, potrei dare un nome proprio a ciascuno, ma riconoscerne la specie è per me un mistero -. Saltavamo e cercavamo di colpire con la borsa o l'ombrello quel ramo troppo alto per le nostre altezze mediterranee. Ci salvò una gigantesca donna ungherese che, passando, gentilmente soddisfò i nostri desideri. Mentre passiamo mi sembra quasi di vedere quella scena. Da una parte mi sento come se ieri fossi stata qui, ma dall'altra parte è come se tornassi finalmente a casa dopo un lunghissimo viaggio, il tempo si dilata e si contrae in modo arbitrario. Arriviamo alla via Nador, nel *downtown* di Budapest, la stessa strada in cui un anno fa Anita e Tibor ci ospitarono per un mese. L'edificio dove sta il nostro appartamentino è molto simile a quello della casa di Tibor, stesse scale di pietra rossa screziata, stessi soffitti altissimi, le doppie finestre, le porte enormi e il parquet sottile che scricchiola amabilmente sotto i piedi.

La finestra è rivolta verso Est ma siamo solo al secondo piano e di fronte si erge un monumentale edificio che mi impedirà di vedere saltare fuori il sole la mattina presto. Ricordo i risvegli, la luce che si faceva più intensa e illuminava la grande stanza, i nostri differenti sentimenti giorno dopo giorno. Mi rendo conto, forse solo in questo momento davvero, che tre giorni sono veramente troppo pochi per tutto quello che vorrei fare in questa città. Faremo il possibile, e poi lasciare qualcosa di incompiuto è sempre un buon modo per avere una scusa per tornare!

13 novembre 2012

La mattina mi sveglio con una incontenibile voglia di camminare. Anche questo forse è un riflesso della memoria. Georg mi segue e andiamo al Parco vicino a casa, quello che ha ospitato le nostre riflessioni, le nostre crisi ed il loro superamento. Qui dovrei spargere un po' di ceneri di Alfonso, secondo la missione familiare, e allora devo decidere in quale punto, quando e come. Gli edifici ugualmente imponenti o maestosi nonostante le loro marcate differenze di stile ed epoca, sovrastano ancora di più il giardino in cui gli alberi hanno già perso gran parte della loro chioma. I prati però sono circondati da un recinto di protezione di plastica arancione che non permette di passarci sopra e svanisce in un attimo la mia immagine di spargere le ceneri passeggiando nell'erba e ricordando quella cerimonia di Assistenza che leggemmo sedute su una panchina di fronte al prato, in cui ci immaginammo Alfonso camminare con calma sull'erba e guardare curioso ovunque.

Sempre a piedi facciamo il Lanchid, il ponte delle catene, verso la funicolare per salire alla zona del Castello ma, come un anno fa, non è possibile usufruire della tecnologia anche se datata, perché per l'appunto stanno facendo la manutenzione per una mezz'ora circa. Quindi ci incamminiamo su per la salita, i sentieri e le scalette che, in poco tempo, ci portano alla base del Castello, sotto l'inquietante statua di metallo di un avvoltoio dall'aspetto aggressivo. Anche qui, nella strada che porta alla chiesa di St. Matias tutto è un po' in disordine, stanno lavorando al piano stradale e ci sono cumuli di pietre

cubiche che aspettano di essere posizionate di nuovo sulla pavimentazione. Dopo un breve giro nella zona di Halas Bastya, quella che io chiamo affettuosamente “puffolandia”, ci infiliamo, al calar del sole, nella famosa pasticceria Ruszwurm a fare merenda. Mentre ci riposiamo e godiamo della dolcezza ungherese, osserviamo l'antico arredamento e la disposizione dei mobili dello storico locale. Georg mi fa notare che i dolci sono quasi *protetti*, non sono alla portata dei clienti che devono richiederli e solo una cameriera gentile può consegnarli, dopo averli liberati dallo *scrigno*. Come se fossero dei gioielli! Ed in effetti, riflettiamo, in altri tempi la pasticceria era probabilmente un lusso da godere in momenti molto speciali, e questo lo è di certo. Due teche di legno ed un cancellino nel mezzo proteggono la zona di servizio, in cui c'è l'ingresso al laboratorio, la cui porta è ben segnalata da due grandi colonne dello stesso legno, unite da un architrave e una cornice semicircolare dello stesso materiale, al cui interno c'è un sole in altorilievo. Al di sopra una statua lignea del solito avvoltoio che, questa volta in posa eretta e maestosa, guarda tutto dall'alto. L'ambiente è poco luminoso, le pareti piene di quadri, il legno marrone lucido che sa di antico e scalda ma assorbe anche la luce. Si apre la porta del laboratorio e per un attimo una luce bianchissima invade tutto, il rettangolo dell'ingresso del laboratorio si illumina ed è difficile vederne l'interno, per contrasto con la penombra esterna. Georg mi fa notare che sembra che si aprano le porte del Paradiso, associando il luogo di delizie terrene con quello di altre dimensioni.

Ancora a piedi, con una breve pausa per mangiare qualcosa, andiamo poi alla riunione del Messaggio che si tiene nell'ufficio dove lavora Anita. C'è una riunione anche nella Saletta, ma scelgo questa perché è il luogo in cui, subito dopo l'operazione di emergenza a mio padre, facemmo la prima Cerimonia di Benessere per lui. C'erano molti amici ungheresi di cui in quel momento io conoscevo un paio o tre e che per mia madre erano totalmente sconosciuti. Lo ricordo brevemente con Anita, Tamas e Rita (i nostri compagni di cerimonie settimanali a casa di Anita) e mi sembra incredibile. Loro adesso sono parte della mia famiglia e come tali sento che ci conosciamo da sempre. Come è inconsistente la biografia personale quando si uniscono i cuori degli esseri umani. È un elemento periferico di decorazione, interessante in quanto determina la varietà di modi di arrivare alle stesse conclusioni, alla stessa essenza.

Scopriamo la sera stessa che Lorenzo, il nostro angelo custode italo-svizzero, è disponibile a portarci al Parco di Studio e di Riflessione di Mikebuda l'indomani mattina. Non era previsto perché vedevo difficile muoverci da soli con i mezzi pubblici. È una sorpresa e un regalo, così potrò spargere lì la parte di ceneri di Alfonso che non saprei dove mettere nel parco del centro città.

Le coincidenze aiutano, l'universo collabora. Decidiamo allora con Georg che l'altra parte di ceneri, quella destinata al Danubio, la spargeremo l'ultimo giorno dall'Isola di Margit.

Torniamo verso il centro con la voglia di andare in qualche locale nella zona ebraica, consigliati dal proprietario del nostro appartamento. Ma ognuno ha il suo paesaggio e noi non sappiamo bene dove andare e quindi Tamas ci consiglia e ci accompagna in una zona limitrofa a quella ebraica, ma molto più turistica. L'anno scorso con mia madre e Laura non siamo praticamente mai rimaste fuori a mangiare e non siamo mai uscite dopo le 20. Andavamo a letto presto per essere pronte per andare il giorno seguente all'ospedale nello stato più lucido possibile. Quindi Budapest *by night* è un'incognita anche per me.

Ma quando Tamas ci lascia e ci spiega dove sono i locali e come tornare verso casa, mi accorgo di conoscere la strada pedonale costellata da locali e ristoranti dagli stili più diversi. Comincio a ricordare di aver percorso quella stessa strada, ma in direzione opposta, quella sera in cui, dopo essere tornati dal Parco cenammo in un locale turistico di cucina mediorientale e accompagnai i miei genitori

all'Ostello perché erano stanchi. Passammo lungo il viale Teréz fino all'angolo con la strada del nostro alloggio, che scopro adesso che si tratta della via Kiraly, con Alfonso affaticato che inciampava continuamente. Poi io tornai dalla strada parallela, quella pedonale e turistica appunto. I ricordi mi sfiorano, sono immagini quasi senza consistenza. Mi chiedo come è possibile che in un mese che siamo rimaste in questa città non ci sia capitato nemmeno per sbaglio di ripercorrere questa strada così centrale. Ci ritroviamo sotto all'imponente Istituto Listz Ferenc e svoltiamo a destra ed ecco lì, al primo portone il cartellino del nostro Ostello. Mentre lo mostro a Georg velocemente mi scorrono davanti le immagini di quella notte e della mattina successiva mentre salivamo sull'ambulanza. Ho evocato già molte volte quelle immagini nell'elaborazione del mio lutto ma la presenza dei luoghi produce in me un effetto di approfondimento. Comprendo in quel momento che non è un caso che io stia passando da lì, che è necessario anche questo passo. Non voglio però bloccare la serata e decidiamo con Georg di percorrere a piedi la via Kiraly fino alla zona ebraica e fare anche lì un giro a vedere se c'è un locale o ristorante che ci piace.

A questo punto non ho desideri chiari, ci sono locali di tutti i tipi, dall'underground e studentesco al super-raffinato. Mentre camminiamo Georg inciampa varie volte. Facciamo un giro completo intorno alla Sinagoga ma tutto è chiuso o si tratta di posti molto cari o turistici di tipo internazionale. Decidiamo quindi di tornare alla grande piazza di Deak e vedere se lì c'è qualche posto semplice aperto per mangiare qualcosa prima di tornare a casa. È già tardi e domattina dobbiamo essere alle 10.30 a casa di Lorenzo. Svoltiamo l'angolo della Sinagoga e torniamo in direzione del Danubio quando Georg mi indica un Kebab turco ad un angolo del viale e mi dice che aveva proprio voglia di mangiare qualcosa di mediorientale. Io non sento molto il mio stomaco ma gli dico che vedrò se c'è qualcosa che mi stimola. Entriamo e chiedo subito dove è il bagno e la commessa mi indica le scale che, dall'ingresso, vanno verso il sottosuolo. Lascio Georg a guardare e scegliere le sue pietanze e scendo alla ricerca del bagno con la sensazione di un *dejà vu* che aumenta ad ogni minuto che passa. Il locale è della stessa catena di quello della famosa sera appena rievocata. L'estetica delle sale me lo ricorda e anche nell'altro locale il bagno era nella zona seminterrata. Quando torno su trovo Georg che mi sta aspettando alla cassa per pagare, scelgo velocemente qualcosa di leggero e mi siedo di fronte a lui. Ma mentre stiamo mangiando tutti gli elementi del puzzle in ricostruzione decidono di riunificarsi e tutto è chiaro: il passaggio per sbaglio dalla via Kiraly, Georg che inciampa, lo stesso tipo di locale e gli stessi gesti: io che vado in bagno e lascio i miei davanti alle vetrine a scegliere cosa mangiare e li ritrovo ad aspettarmi alla cassa per sederci insieme a mangiare. Questa volta i ricordi sono potenti, l'ultima sera di vita di mio padre, io sto chiacchierando con un'amica spagnola mentre i miei genitori, di fronte a me al tavolo, condividono i piatti che hanno scelto. Li osservo ma non do loro molta relazione perché la conversazione con l'amica è interessante. Poi mi dicono che vorrebbero andare, io vorrei restare ancora un po', Gerardo si offre di accompagnarli in auto ma Alfonso preferisce fare due passi per buttare giù la cena e quindi io li accompagno.

E tutto ad un tratto, mentre scorrono le immagini, mi commuovo intensamente e devo usare tutti i tovaglioli di carta che trovo sul tavolo per asciugare lacrime liberatrici che schizzano un po' ovunque. Georg mi accarezza dolcemente il volto senza dire niente. Poi, quando è passato l'uragano che dura pochi ma eterni minuti, gli spiego tutto. Non avrei potuto avere un miglior compagno.

14 novembre 2012

La mattina del secondo giorno ci prepariamo velocemente e prendiamo la metro fino alla stazione ferroviaria di Keleti per proseguire poi a piedi fino a casa di Lorenzo. Appena usciamo dal sottopassaggio e mi trovo di fianco sulla destra la facciata della stazione mi sembra di vedere arrivare dall'altra parte la figura di Laura con lo zaino che contiene la grossa urna imbracato sul davanti,

esattamente come portava suo figlio appena nato nel marsupio. L'anno scorso quando furono pronte le ceneri fissammo con la signora delle pompe funebri di trovarci all'Ambasciata italiana per prendere tutto, compreso i documenti per farle viaggiare con noi. E così, io e Laura andammo e lasciammo nostra madre a riposarsi a casa dato che durante la notte le si era staccata l'unghia di un dito del piede e non poteva camminare agevolmente. Fortunatamente il giorno successivo saremmo rientrate in Italia.

L'Ambasciata italiana si trova a pochi metri dalla casa di Lorenzo e quindi con Georg ci dirigiamo dalla stessa parte con i ricordi che continuano a fluire. Camminiamo senza troppa fretta anche se non siamo in orario, avviso del leggero ritardo e fisso con Lorenzo che ci aspetta sotto casa per partire subito. Durante il viaggio Lorenzo e Georg parlano liberamente in svizzero tedesco e ne sono felice, per decomprimerlo un po' dato che con me parla italiano, nel paesaggio ci sono solo le illeggibili scritte ungheresi e lui non parla inglese da molti anni. Io mi incanto varie volte osservando la natura di un autunno più avanzato, anche se non tanto freddo, rispetto allo scorso anno.

Passiamo da Albertirsa a prendere Uli, un amico tedesco che si sta trasferendo lì e che deve andare al Parco per seguire un po' i lavori questa settimana. Il Centro di Studi è avanzato in un modo incredibile rispetto a settembre 2011, da fuori sembra terminato e all'interno gli spazi sono chiaramente delineati con le pareti divisorie e i passaggi per le porte, anche se sul pavimento regnano la terra e i calcinacci. Lorenzo ci racconta un po' come è andato il lavoro dal tempo dell'inaugurazione del Monolite il 17-18 settembre 2011, un po' in italiano e un po' in tedesco. Facciamo un giro e prendo per un momento in mano la scatola in cui tengo le ceneri di mio padre. Guardo in terra e penso che, effettivamente, se mi cascasse di mano e si sparpagliasse tutto lì, potrei perfettamente riempire di nuovo la scatola con quello che trovo e non si noterebbe la differenza. Ma nello stesso momento in cui, dentro la mia testa affermo quella uguaglianza della materia, un sentimento forte afferma il contrario, che non sono la stessa cosa, non forse per l'aspetto fisico, ma certamente per quello intangibile della carica affettiva e del processo storico. Mi viene in mente il prete africano che fu sacerdote del funerale della madre della mia amica Daniela, a Firenze poco tempo fa. Un giovane uomo ispirato che parlò della morte e della vita in termini così spirituali che non avevo mai sentito da un prete, soprattutto in un funerale. Quando Daniela alla fine prese la parola e dopo una breve introduzione lesse la Cerimonia di Morte, le sue parole scandirono con forza la frase che dice “non piangiamo i corpi, meditiamo piuttosto sulla radice delle nostre convinzioni, ed una calma e silenziosa allegria giungerà fino a noi.”. Fu così potente la sua affermazione che il povero prete che, per concludere la Messa doveva benedire la cassa con il corpo, riuscì a dare un senso spirituale al suo atto spiegando, soavemente e con tono gentile, che si benedicono i corpi perché sono stati il Tempio dello Spirito.

Ecco, quella è la sensazione chiara per me! Quei calcinacci non hanno la stessa storia, la polvere e i granelli terrosi nella mia scatola invece poco tempo fa erano il Tempio di uno Spirito. Ricordo quindi le parole finali dell'Arringa della “Guarigione della sofferenza” dove Silo termina dicendo: “A te, fratello mio, lancia questa speranza; questa speranza di gioia, questa speranza di amore affinché tu elevi il tuo cuore ed elevi il tuo spirito, ed affinché non dimentichi di elevare il tuo corpo.” In sequenza veloce ricordo le parole dell'Esperienza Guidata La Protettrice della vita :“Tutto nel tuo corpo è ritmo e bellezza. Tante volte hai rinnegato il tuo corpo, senza capire di quale meraviglioso strumento disponi per esprimerti nel mondo”. E poi :“Persino nella malattia e nella vecchiaia il corpo sarà il cane fedele che ti accompagnerà fino all'ultimo momento. Non rinnegarlo se non potrà rispondere alle tue voglie. Nel frattempo rendilo forte e sano. Curalo perché sia al tuo servizio e segui soltanto il parere dei saggi. Io che sono passata per tutte le epoche so bene che l'idea stessa di bellezza cambia. Se non consideri il tuo corpo come l'amico più vicino, esso intristisce e si ammala. Quindi dovrai accettarlo

completamente.”.

E così penso a quante volte degradiamo il corpo come se fosse qualcosa di meramente materiale perché in realtà non siamo ancora riusciti ad accettarlo completamente. Questo corpo è un gran regalo e si capisce perché in tutte le epoche e in tutte le culture l'essere umano si è sbizzarrito ad inventare le forme più significative e simboliche per processare i corpi dei defunti.

Ci prendiamo un caffè nel Centro di Lavoro mentre i tre uomini che sono con me parlano in tedesco fra di loro. Solo alla fine consegno a Lorenzo una copia del libro sulla morte di mio padre, dato che è l'unico degli amici a Budapest in grado di capire l'italiano. Usciamo e ci dirigiamo verso il Monolite per spargere le ceneri. Mentre cammino sento che sto entrando in uno stato particolare in cui un amore profondo mi apre il cuore e tutti i ricordi degli ultimi giorni di mio padre in quel parco scorrono a grande velocità. Salgo sulla pedana con un pugno di ceneri in mano, guardo i tre amici e dico in italiano: “In questo Parco mio padre ha vissuto i suoi ultimi due giorni di vita normale!” con un'emozione leggermente alterata, fra la sorpresa e l'allegria. E penso dentro di me mentre lentamente faccio il giro intorno al Monolite in silenzio lasciando cadere pochi granelli per volta sulla terra nuda intorno alla pedana di pietra: che grande fortuna! Avrebbe potuto passare gli ultimi due giorni arrabbiandosi coi vicini in qualche assemblea condominiale oppure litigando con quelli del Comune o dell'agenzia delle Entrate per qualche pratica burocratica incomprensibile. In ogni caso, anche se lui non stava già bene fisicamente, ha vissuto due giorni in un ambiente meraviglioso e ispirato, incontrando amici, vivendo esperienze nuove, guardando la cottura della ceramica con un forno di fango fatto sullo stile dei forni cinesi per la porcellana, percependo il mondo da un altro piano.

Mi sento circondata di nuovo da un grandissimo amore e armonia e suona in me: ti amo e ti lascio... e comprendo che l'essenza del vero amore è un'entrata al Profondo perché realizza l'unione degli opposti. Comprendo che non è possibile fare questo gesto con verità interna senza connettersi con questi significati. E mi auguro che tutte le persone che perdono esseri cari possano fare questo atto simbolico che rimette a posto l'universo dentro e fuori di noi.

Poi esco dalla pedana del Monolite e mi allineo con i tre uomini silenziosi per un momento di concentrazione insieme in questo tempo strano che si è fermato e non si sa quando ricomincerà a scorrere. Che grazioso: sono nel parco ungherese con tre uomini di lingua germanica, chissà cosa vorrà dire?

Al ritorno dal parco facciamo un giro a vedere il Teatro Nazionale ed il Centro Culturale che sta lì accanto, appena fuori dal centro verso Sud, mentre il sole scende lentamente e lascia il posto all'illuminazione artificiale che ridisegna il profilo degli edifici e la città acquista una diversa atmosfera.

C'è solo il tempo di una doccia veloce prima dell'appuntamento con tutti gli amici a casa di Anita. E così torno ad abbracciare tutti i fratellini ungheresi che sento vicini e presenti come un anno fa o forse anche di più. Zsuzsa ha perso il padre pochi mesi dopo la morte di Alfonso, Attila ha la madre in condizioni fisiche molto difficili, Rita, una ragazza che da qualche tempo si è trasferita in Brasile, ha perso la madre qui a Budapest ieri sera e allora, con lo spirito meraviglioso di questo insieme umano, i ragazzi hanno organizzato una cerimonia con lei in Skype proprio stasera. Per la prima volta partecipo ad una cerimonia di Benessere in ungherese senza traduzioni e ricordo quante volte loro hanno partecipato con noi l'anno scorso, ascoltando me che leggevo in italiano per permettere a mia madre di seguirla. Non mi sono quasi accorta che era in ungherese, dentro la mia testa suonava il testo che ormai è registrato da tanto tempo, con i suoi spunti di riflessione ed i significati profondi.

Anita mi fa vedere il suo cellulare e mi racconta che ieri, 13 novembre, mi stava mandando un sms quando si è accorta che il testo che mi stava scrivendo era identico ad un sms che mi inviò l'anno

scorso, esattamente lo stesso giorno. In effetti era il giorno in cui ad Attigliano facemmo la Cerimonia di Morte per Alfonso, con amici e parenti, e contemporaneamente a Mikebuda alcuni amici stavano facendo lo stesso. Ho la netta sensazione di cerchio che si chiude soavemente.

15 novembre 2012

L'ultimo giorno ci alziamo con calma e prendiamo un cappuccino in un caffè italiano sotto casa. Poi prendiamo la metro blu e andiamo all'ospedale. Io mi siedo ed ascolto la voce femminile che scandisce le fermate ed avvisa della chiusura delle porte. Adesso riesco a riconoscere parola per parola l'unica frase che sono riuscita ad imparare di questa lingua. Ma è molto strano perché quando scendiamo a "Klinikak" il paesaggio mi sembra troppo diverso. Metto in dubbio per un attimo la mia memoria ma quando arriviamo all'uscita della stazione mi è chiaro che non è la fermata giusta. Siamo scesi in quella successiva che è proprio di fronte all'entrata del giardino vicino all'ospedale che mi ero ripromessa di tornare a visitare. O c'è stato un rallentamento del nastro registrato sulla metro oppure di quello nel mio cervello, chi lo sa, comunque sia passiamo nel giardino e, dato che non sono da sola, anche il paesaggio di Georg agisce e ci ritroviamo in una parte che non conoscevo con una bella casetta di legno costruita sugli alberi. La casa sull'albero è un tema di cui Georg mi ha parlato e che mi riporta al suo paesaggio nordico, da Hansel e Gretel.

Arriviamo al cortile dell'ospedale e sono titubante, non so se entrare, non voglio disturbare la gente che lavora. Ma la situazione è molto tranquilla e Georg, dopo aver fatto qualche foto fuori, mi stimola e così saliamo fino alla porta dell'Unità di terapia intensiva. Tutto è identico, cammino spedita come chi sa dove deve andare - e difatti è così - e nessuno ci ferma o chiede qualcosa.

Un fiume di immagini scorre nella mia mente, come una pellicola di un film che si riavvolge velocemente. Scorgo con la coda dell'occhio un'infermiera con i capelli rossi che esce e scende rapidamente le scale, deve aver finito il turno. Mi sembra di riconoscerla ma non vado a vedere, il cuore è colmo di gratitudine per quelle persone ma loro stanno lavorando, chissà quanti pazienti hanno avuto in un interno anno, quante storie hanno visto. Si apre la porta a vetri automatica ed esce un lettino a rotelle con un paziente semi sdraiato, accompagnato da un medico ed un portantino e diretto verso l'ascensore. Qualcuno che va in reparto per la degenza dopo un intervento in Terapia Intensiva. Qui si lavora 24 ore su 24. Comincio a sentirmi a disagio e sento che è arrivato il momento di andarmene. Scendo le scale e vado al bagno del piano di sotto, come facevamo spesso prima di andare via o prima di entrare alla visita. Georg scatta qualche foto dalla finestra agli enormi alberi arrossiti dall'autunno e poi mi segue giù per le scale ed usciamo fuori dall'edificio.

Riprendiamo la metro per avvicinarci quanto più possibile al ponte che collega l'Isola di Margit con Buda e Pest, le zone di qua e di là dal Danubio che in quel punto è ampio 600 metri. Dalla stazione della metro poi dobbiamo fare un bel pezzo a piedi e allora a passo svelto camminiamo verso il ponte di Margit mentre il sole sta scivolando lentamente verso un tramonto roseo.

Quanto più ci avviciniamo, tanto più sento il cuore alterarsi ed aprirsi, una sensibilità diversa che distorce la percezione. O forse è il contrario? Forse la percezione è distorta quando il cuore è chiuso e questa realtà sembra così solida e inamovibile. Invece in quello stato tutto è più trasparente e flessibile, la densità della materia cambia. Mi arriva un sms da Laura che avevo avvisato un'ora fa, che mi dice che questa volta saranno anche loro da casa in connessione con me. Subito dopo un altro sms che mi sorprende. È Juan dal Peru che mi dice che oggi andrà in onda in un grosso cinema multisala, per una settimana, lo spot del libro del Messaggio che abbiamo ideato a luglio. Gli rispondo che tra pochi minuti spargerò parte delle ceneri di Alfonso nel Danubio. Intanto continuo a camminare.

Mi risponde di nuovo sorpreso dalla coincidenza e mi dice che si incontrerà con Madeleine tra poco e anche loro si conetteranno per accompagnarli.

Quello spot non sarebbe esistito se, dopo due anni dalla nostra separazione, non fossimo riusciti a vendere la casa a Lima. Infatti a luglio, quando sono andata a chiudere le pratiche per la vendita, abbiamo deciso di finanziare, con una parte dei soldi in più, la realizzazione professionale di uno spot per il libro del Messaggio e la sua diffusione in un grosso multisala. Non avevo idea di quale giorno sarebbe stato tutto pronto!

Io non avrei mai voluto comprare una casa. Quello era un chiaro sogno di mio padre che, quando ebbe dei soldi che era inutile mantenere in banca, mi propose di comprarla in Perù, dato che a Firenze non avremmo potuto acquistare più che un garage con quella cifra. E risuona la frase che dice: "...anche se la morte ha paralizzato il corpo, le azioni compiute in vita continuano ad operare e la loro influenza non si potrà mai fermare. Questa catena di azioni innescata in vita non può essere fermata dalla morte. Com'è profonda la meditazione su questa verità, anche se non si comprendono completamente le trasformazioni di un'azione nell'altra". Questa volta l'abbiamo compresa un po' più in profondità.

Arriviamo sulla punta dell'isola di Margit, proprio sul pelo dell'acqua ed è quasi buio. Io sono già in uno stato molto particolare, sento con me molte presenze, compresa quella di mio padre e vorrei che il sole non fosse sceso del tutto. Salgo sulle rocce al filo dell'acqua, dalla parte che guarda il Parlamento, niente di più adeguato per uno battagliero e con sensibilità sociale come Alfonso, e prendo in mano un po' di ceneri dalla scatola.

Ma Georg mi ferma e mi chiede di aspettare fino a quando l'ora sarà precisa, mancano circa dieci minuti. Lo guardo un po' stupita e gli dico: ma io ce l'ho già in mano! Lui mi ripete di aspettare e il mio incanto si diluisce. "Come sei svizzero" gli dico, ma in fondo capisco che lui ha bisogno di più tempo ed allora ripongo le ceneri e mi siedo con lui a guardare in silenzio il fiume che scorre.

In quei pochi minuti recupero il contatto con quella sensazione di amore profondo che mi fa sentire unita a tutto e tutti, e lascio che si intensifichi all'interno del mio cuore e che mi circondi completamente.

È ormai buio ma le luci del ponte e della costa di Pest col Parlamento brillante come un gioiello sono una cornice splendida di questo luogo.

Georg mi invita ad alzarmi, torno sulle rocce e riprendo la scatola delle ceneri. Sono pronta e non mi importa se Georg farà o no una foto, anche se so che vuole riuscire a farla. Mi muovo lentamente e prendo una manciata di ceneri in mano. Guardo davanti sul fiume e vedo arrivare silenziosa una imbarcazione che naviga lenta e senza luci, sento che è il momento e lancio la prima manciata dicendo "vai!", la mano si apre e il cuore anche. Sento il rumore dei granelli che cadono nell'acqua e torno lentamente – ma forse sono in un altro tempo - a prendere un'altra manciata. L'imbarcazione sta ora passando quasi sotto il ponte. Lancio con forza nella sua direzione e vedo le ceneri illuminarsi per il flash della macchina fotografica di Georg che ha scattato la foto più importante. Sono invasa da emozioni intensissime, penso all'infinito sviluppo della vita di mio padre in altre dimensioni, penso alla sua capacità di farmi sentire che lui c'è, che ci accompagnerà per sempre, sento la vicinanza di tanti che mi amano e che amo, sento che l'aldilà è qui vicino, ad un passo, che ci sono *porte* ovunque e momenti giusti per trovarle e passarci attraverso. Prendo la scatola e cerco di lanciare ciò che resta delle ceneri verso l'acqua scura ma sbaglio l'angolazione e le ceneri sbattono contro la parete interna della scatola e tornano verso di me come una pioggia brillante - per un nuovo flash della macchina fotografica - che si perde nel bordo del fiume, su una roccia e anche un po' su un mio piede. A questo

punto l'allegria che mi sgorga dal cuore si fa ancora più potente, incontenibile, finisco di scuotere la scatola mentre la silhouette dell'imbarcazione scompare nell'oscurità del fiume e salto al collo di Georg.

Ci fermiamo un attimo a guardare le foto mentre passa un battello illuminato al nostro fianco e poco dopo il suo passaggio arriva un'onda che salta sulle rocce e quasi ci vuol raggiungere. In quel momento ci rendiamo conto che l'altra imbarcazione, che pure è passata di lì poco prima, non ha generato alcuna scia e nessun effetto di onda verso la nostra riva... quando si aprono certe porte succedono cose strane!

**L'elaborazione del lutto è un lento processo
di assimilazione e comprensione.**

**C'è un tempo mentale in cui la memoria combina i ricordi con i criteri propri
della via associativa.**

**C'è un tempo lineare che permette di dare un ordine alla dinamica degli
avvenimenti.**

**Ci sono infine dei riti, delle parole e dei procedimenti che sono molto utili
nel percorso dell'elaborazione.**

**É necessario disporsi a viaggiare più volte
nella memoria dell'accaduto
fino alla completa integrazione
di quel contenuto mentale.**

**Altrimenti il lutto non si chiude
e ruba energia all'evoluzione
della coscienza.**